



I S E M P R E V E R D E

PIETRO SILVIO (ALIAS TODDI) RIVETTA



Il destino in pantofole

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

IL DESTINO IN PANTOFOLE

Non mi parlate di filologi, di professori di lingue estere e di orientalisti specialmente.

Li detesto tutti, poi che uno di essi mi ha reso omicida.

*

Ogni sera, in quell'ora bruna che – dal XIII secolo in poi – intenerisce il core, sono preso dal desiderio di donare le mie ricchezze ai poveri e ritirarmi, eremita, a dura penitenza.

Un dubbio mi trattiene: il dubbio che il rimorso mi seguirebbe anche lassù.

Perciò, ogni sera concludo:

— Se debbo conservare il rimorso per la morte della zia, tanto vale che conservi anche le ricchezze ereditate da lei.

E cerco l'oblio in una sala di cinematografo, dove è possibile non pensare a nulla, neppure a quel che si proietta sullo schermo.

*

Generalmente si dice troppo male delle suocere e troppo poco bene delle zie.

Delle zie d'Europa specialmente, le quali sono assai migliori che gli zii d'America. Anzitutto perchè quelle esistono ancora, mentre questi sono un genere assolutamente esaurito.

La mia buona zia Ludovica esisteva ancora, un anno fa.

*

(N.B. – Questo racconto è spezzettato da asterischi. Essi non hanno scopo letterario, ma sono surrogati di singhiozzi, poi che io non amo pian-

gere in presenza dei lettori).

*

Non avevo che una sola zia, quella.

Ma se mio nonno fosse stato poligamo e io avessi avuto dodici o ventiquattro o quarantotto zie, nessuna sarebbe stata così buona come la zia Ludovica.

*

Non aveva che un solo difetto: la manìa di voler sapere come io spendevo il danaro che ella mi inviava.

La sua generosità era senza limiti, ma doveva essere motivata.

Questa sua manìa, del resto, ha giovato enormemente a sviluppare le mie facoltà inventive e, di riflesso, la mia intelligenza.

Io potrei, oramai, scrivere un grosso repertorio dei pretesti, legittimi e commoventi, atti ad ottenere danaro dai parenti generosi sino al 4° grado (di parentela e di generosità).

In sette anni di carriera di nipote maggiorenni, li ho escogitati tutti, abilmente alternati: dall'incidente automobilistico (*«tutti salvi per miracolo; ma la macchina, uh!, in che stato!»*) all'acquisto dell'*Encyclopaedia Britannica* (quattordici volumi rilegati, col cambio altissimo): dal Comitato di beneficenza al regalo di nozze per un antico beniamino professore (*«più che il mio sapere, debbo a quell'uomo il mio carattere»*).

Purtroppo m'era preclusa ogni possibilità di addurre debiti di gioco, poi che la zia Ludovica era intransigente su questo punto: il suo unico nipote

doveva essere di una morigeratezza esemplare: si divertisse pure, ma in onesti svaghi, come si conviene al bravo giovane che ella destinava, *in pectore*, a convolare in giuste nozze con l'unica nipote sua, Cleonice dai biondissimi capelli, deliziosa artista in pirografia.

*

Non c'è dunque da stupirsi se, alla metà di aprile dell'anno scorso, il mio cervello si trovasse oramai interamente sprovvisto di nuovi pretesti originali ed efficaci.

E, in tali casi, il vuoto cerebrale è ancor più atroce quando è accompagnato da un vuoto egualmente desolante nel portafoglio.

Ero a Brindisi, bloccato colà da un conto di albergo il quale portava il numero della più bella camera doppia sul mare, e un numero assai più

grosso come totale, *S. E e O.*

L'ultimo biglietto da cento era passato nelle mani di un mercante orientale girovago, il quale mi aveva dato, in cambio, due deliziose pantofoline rosse, ricamate in argento.

(Chi sa quali passi, e dove, avrà fatto con quelle pantofoline turche colei che, quella sera stessa, partì verso il Nord, inviandomi un biglietto postale da Napoli, una cartolina illustrata da Chiasso, e scomparendo oltre frontiera e nei ricordi lontani...)

*

Asterischi..... asterischi.....

*

Considerate un giovane uomo in una camera troppo ampia per lui, dinanzi a un mare immalin-

conito dalla pioggia, con un vuoto nel cuore e un conto d'albergo da pagare, e non sarete troppo severi con lui se, scrivendo alla zia, acciuffa il più bislacco suggerimento che il caso gli presenta.

E quell'insieme di leggi complicatissime e ben congegnate che noi chiamiamo «caso» volle porre sul mio tavolo un foglio di giornale turco.

Con quel foglio – di cui io non capivo un solo segno, e col quale il mercante orientale aveva incartato le pantofoline – era rimasto sul tavolo, abbandonato anche lui.

Per questo semplice fatto, esso mi sembrò un compagno nella solitudine, un amico a mio soccorso.

Esso mi suggerì l'espedito originale e bislacco.

Ritagliai quello che, per fisionomia grafica, mi sembrò un articoletto, e lo acclusi in una lettera

così genialmente concepita:

Mia carissima e buona zia,

Permetti al tuo amatissimo nipote un piccolo mistero. Quando te lo spiegherò, tu gongolerai di gioia infinita; per ora lasciami conservare il segreto, acciò sia più grande la tua sorpresa.

Questo brano di giornale contiene delle espressioni a mio riguardo delle quali io mi sento orgoglioso, e tu anche pel tuo nipote.

Ti spiegherò e tu comprenderai che, in queste circostanze, mi occorrono urgentemente almeno cinquemila lire.

Tu, sempre buona, non sarai imbronciata con me per questo enigma che ti sembrerà strano, ma di cui ti rallegrerai un giorno.

Tenerezze infinite alla cara cugina Cleonice, e a te il più affettuoso abbraccio del tuo

aff.mo nipote LEOPOLDO.

*

Che cosa avrei inventato poi, non lo sapevo.

Anzi, non lo so ancora nè lo saprò mai.

Pel momento era la salvezza, anche se mi impegnava gravemente: avevo la possibilità di respirare e meditare a tutto agio.

La lettera partì la sera stessa, per espresso.

*

Fu l'unica volta che, a una mia richiesta di danaro, la zia Ludovica non rispondesse con un vaglia, bancario o postale.

Non rispose, ahimè! affatto.

Ricevetti, dopo due giorni, un telegramma di mia cugina:

«Zia gravissima accorri subito – CLEONICE».

Impegnai un anello – dono della zia per la mia laurea – e partii per Desenzano.

*

Non arrivai in tempo a vederla ancora, ma solo a seguire un carro nero e lento, in un pomeriggio piovigginoso.

*

Quando non ci fu più nessuno che, con lo sguardo compassionevole e il capo inclinato a destra, dovesse dirmi «coraggio!»; quando tutti se ne furono andati e io rimasi solo con Cleonice abbrunata e triste nel gran salotto provinciale e addolorato, mia cugina mi guardò a lungo e mi chiese, quasi singhiozzando:

— Che hai fatto, Leopoldo? che hai fatto?

*

Che cosa avessi fatto me lo spiegò lei, perchè io non lo sapevo certamente.

Il caso – sempre il caso, chiamiamolo così – aveva voluto che proprio nel giorno in cui arrivava la mia lettera, la zia avesse a colazione un illustre ospite: un vecchio amico di famiglia, professore di lingue orientali a Firenze.

Cleonice mi ripeté la scena in tutti i suoi tragici particolari.

Il prof. Tromboni, poliglotta insigne, scrutò a lungo il ritaglio del giornale turco che la zia Ludovica gli porgeva.

Quindi chiese:

— E che cosa dice, nella lettera, vostro nipote?

Col suo buon sorriso ottuagenario, ella gli spiegò:

— Il caro Leopoldo mi dice che qui è contenuto un segreto che lo riguarda e che mi darà gran

gioia.

Il chiaro professore tentennò ancora un poco, volle leggere la lettera, e riprese a scrutare il brano di giornale turco bofonchiando:

— *Bu...ciak...istambùl... bakkalàh... effendi... bahscisc'... salam...*

— E che significa? – chiedeva la buona zia.

— Significa... significa... – esitava il professore; e poi: – È scapolo vostro nipote Leopoldo?

— Altro che, caro professore! Scapolissimo! – e forse la zia covò con una tenera occhiata la testolina bionda di Cleonice.

Ma il professore, alle prese con il suo brano di giornale turco, non dovè notare quello sguardo, poi che, con un sospiro, tradusse senz'altro press'a poco così:

— *«Siamo lieti di annunciare che uno dei più eleganti, intelligenti e colti giovani dell'aristocra-*

*zia italiana, il marchese Leopoldo di Castelven-
toto, convola a nozze con un fiore di bellezza e
gioventù costantinopolitana, la graziosa figliola
del....»*

Ma non potè terminare.

La zia Ludovica si era già portata una mano sul cuore, aveva stralunato gli occhi e sarebbe caduta in terra senza il pronto amorevole soccorso di Cleonice e del cameriere.

— La povera zia — concluse mia cugina fra le lagrime — non riprese più i sensi e...

Con un gesto lieve lieve, le piccole mani bianche della fanciulla rappresentarono — chi sa per quale associazione di idee — una colomba che se ne vola in cielo....

*

Lo stupore, più ancora che il rimorso, mi impe-

divano di dir parola alcuna; parole, del resto, che non avrebbero giovato nè alla povera zia nè a me.

Con un altro gesto, Cleonice mi fece comprendere che, oramai, tutto era finito tra noi.

E non mi sembrò di volerle tanto bene quanto in quel momento in cui ella mi scacciava.

Ma come potevo parlarle del mio affetto, senza essere ai suoi occhi, oltre che assassino, anche bigamo?

*

Ho conservato con me il criminale ritaglio di giornale turco: l'ho ancora.

Quest'estate, al Lido, conobbi un giovane segretario dell'ambasciata turca, simpatico e cordiale.

Estrassi dal portafoglio il brano di giornale e lo

pregai di tradurmelo: avrei, così, conosciuto almeno il nome della donna cosmopolitana che io avevo sposata e il mistero di quella incomprensibile coincidenza. Possibile che, a Costantinopoli, vi fosse un mio omonimo, sposatosi proprio in data opportuna perchè il giornale, con le pantofoline, giungesse a me e io scegliessi e ritagliassi proprio quel brano?

Il diplomatico turco percorse con gli occhi il ritaglio, quindi mi guardò sorridendo:

— È strano che conserviate gelosamente questo pezzo di giornale.

Per dare una spiegazione risposi:

— È un ricordo... sentimentale. Volete tradurre, per favore?

— Ma certo, signor mio. *«Lo splendore del cielo, la spuma candida del mare non equivalgono alla lucentezza e al biancore che la «Polvere*

Dentifricia Parigina» darà ai vostri denti, assicurando l'igiene della vostra bocca, la protezione contro ogni malattia infettiva....»

— Proprio così?

— Proprio così, signore. «*L'alito rimane fresco e profumato. Una scatola di 50 grammi costa, franco di porto 1 megedié. Comprandone sei scatole si ha il ribasso di....»*

— Grazie, signore. Non importa quanto costino sei scatole.

*

Non mi son recato a uccidere il prof. Tromboni, sol perchè so che perderei per sempre Cleonice, se mi macchiassi di un altro omicidio.

L'IDOLO

— Ecco una di quelle donne per le quali si farebbe una pazzia!

Però, così esclamando, il visconte Gianroberto di Castelpuntellato pensava a una «pazzia» che non gravasse in modo sensibile sul suo bilancio.

Questo bilancio era, se non pingue, abbastanza abbondante: ma ogni lira e frazione di lira non abbandonavan le tasche di Gianroberto se non dopo una matura riflessione, dalla quale gli risultasse evidente che non se ne potesse proprio far a meno.

Di molte cose si può far a meno.

Si può far a meno di avere tutte le noie di un cuoco e i fastidi della scelta quotidiana di un *menu*, quando con un ben organizzato turno di rotazione, con qualche sorrisetto mellifluo e con una

buona dose di faccia tosta si può avere ogni giorno un invito a pranzo, ed uno a cena.

Si può far a meno di turbarsi dinanzi agli alti prezzi delle poltrone in teatro, quando, con il solo biglietto d'ingresso, si può sempre trovare un posto in un palco di una persona amica.

Si può persino fare a meno di entrare da un tabaccaio e – quel ch'è peggio – abituarsi a una determinata marca di sigarette, quando gli amici, generalmente, son forniti di sigarette ottime e varie.

E chi è fornito di sigarette è fornito anche di fiammiferi.

*

Artisti si nasce.

Gianroberto di Castelpuntellato era nato con il bernoccolo di quella sua arte finissima di permet-

tere che il prossimo provvedesse a numerose necessità nonché agli accessori voluttuarii.

Ma tutto ciò era fatto con una virtuosità tale ch'egli non aveva, oramai, che la difficoltà della scelta.

Ogni giorno, accettando due inviti, doveva rifiutarne tre: o, almeno, rimandarli ad altro giorno.

Quando, con gesto distratto, estraeva di tasca il suo portasigarette vuoto e lo apriva per richiuderlo con un piccolo scatto di disdetta, almeno tre, quattro o più astucci di amici, si protendevano dinanzi a lui, in offerta.

E Gianroberto, talora, per dovere di imparzialità, aveva il delicato pensiero di prendere una sigaretta da ognuno dei cortesi amici:

— Per non far torto a nessuno — spiegava, con tono di chi accondiscenda a qualcosa di eccezionale.

*

Il flirt con la bella marchesa Barbara di Roccafriosa non aveva portato nell'equilibrio economico di Gianroberto nessuna alterazione sensibile.

Aveva trovato modo di dirle, un giorno, che il cogliere i fiori era qualcosa di peggio che un omicidio e che racchiuder le piante in una camera era una crudeltà:

— Bisognerebbe fondare una «Società per la protezione dei fiori» e punire coloro che tolgono dal loro ambiente naturale, dalla luce del sole, dalla carezza dall'aria aperta, dalla loro libertà questi meravigliosi sorrisi colorati dalla natura.

Così, per coerenza a questo squarcio semipoe-tico, non le aveva mai inviato neppure un mazzolino dei fiori più umili.

*

E il flirt procedeva, incalzava.

Il flirt interamente gratuito.

Ma il flirt non era inutile, nell'intenzione.

Barbara era vedova di quel marchese di Roccafriosa il quale compì, in tutta la sua vita, due sole azioni degne di esser qui ricordate:

quella di aver sposato, a cinquant'anni, Barbara venticinquenne;

quella di averla lasciata vedova, quando egli ne aveva sessantuno ed ella confessava di averne ventotto.

Dove non ci poteva esser equivoco aritmetico, però, era sulle vistose ricchezze dei Roccafriosa, passate integralmente alla bella vedova, più bella ancora nell'aureola patrimoniale.

*

Avvenne l'inevitabile.

Non l'inevitabile che pensate voi, o lettori impertinenti, ma un ben più grave inevitabile, dal punto di vista di Gianroberto di Castelpuntellato.

Egli apprese, ufficialmente – in modo cioè che non ammetteva equivoche interpretazioni – che fra due giorni, domenica, cadeva inesorabilmente l'onomastico di tutte le Barbare di questo mondo.

Per quel che riguardava tutte le altre Barbare, la cosa preoccupava poco Gianroberto; nessuna di esse si era fatta viva: mentre l'unica Barbara che – per ragioni ovvie – gli stava a cuore, gli aveva detto:

— Vi proibisco, amico mio, di fare sciocchezze. con un sorriso delizioso che, tradotto in linguaggio comprensibile, significava:

— Il vostro dono di domenica prossima mi dirà tante cose.

Perciò, dalle prime ore di sabato, Gianroberto aveva ispezionato accuratamente tutte le vetrine di Via Condotti, del Corso e anche di qualche via secondaria: era penetrato in molti negozi, aveva osservato molti oggetti dei tipi più vari ma, ogni volta, la sua mano aveva abbandonato il cartellino penzolante come se le dita fossero state scottate dalle cifre segnatevi.

Alle sei di sera egli era ancora nell'alto mare dell'incertezza, assillato dalla necessità di decidersi.

Forse i fiori avrebbero potuto risolvere la situazione, ma c'era di mezzo quel famoso progetto della «Società per la protezione...»

E poi sarebbe stato un brutto precedente.

Alle 6 e un quarto di sera Gianroberto interro-

gava con sguardo preoccupato gli occhi a mandorla di un bell'idolo di porcellana, in un negozio di Via Condotti.

Lo contemplava e in quel momento si sentiva anche propenso a convertirsi al buddhismo, se l'idolo dalle ampie orecchie avesse esaudito la sua preghiera.

Gianroberto chiese di nuovo al grosso proprietario dalla fisionomia gioviale che sembrava anch'essa importata dall'Estremo Oriente:

— È proprio l'ultimissimo prezzo?

Il proprietario fece un gesto che voleva annunciare un atto eroico e soggiunse:

— Ecco: perchè è sabato e perchè è Lei, posso fare... posso fare.... ottocentotrenta lire. Ma proprio perchè è Lei.

Egli, naturalmente, vedeva Gianroberto per la prima volta.

Gianroberto esitò ancora un minuto, con l'anima a pendolo fra un sì piccino e un no gigante: sospirò «mi dispiace» (e gli dispiaceva davvero), restituì l'idolo e si avviò ad uscire a passo lento.

Ma il piccolo idolo fece il miracolo.

Gianroberto aveva appena aperto l'uscio facendo tintinnare il carillon di campanelli cilindrici, quando un grido lo arrestò, seguito dal caratteristico rumore che fa un idolo giapponese di ottocentotrenta lire quando cade sul banco di vendita e si rompe in sette pezzi.

Gianroberto e il proprietario rimasero a contemplare i cocci, con diverso tumulto di pensieri nell'animo.

Entrambi avevano come un lampo di rivelazione:

Il negoziante pensava:

— Dev'essere uno jettatore.

mentre il quasi-cliente maturava un piano geniale.

— E adesso? – chiese.

Il negoziante dovette avere una voglia matta di adoperare, come proiettile, la testa decollata dell'idolo, scegliendo l'occhio destro di Gianroberto come bersaglio. Invece rispose:

— Ci ho rimesso un migliaio di lire.

— E – insinuò il cliente – non si può accomodare?

— Accomodare? Cosa vuol accomodare? Questa roba, quand'è rotta, non vale neppure una lira.

Era la frase che Gianroberto attendeva!

— Lo compero io, così com'è, per venti lire.

Allora ciò che non valeva neppure una lira aumentò di prezzo: si misero d'accordo per cinquanta lire. In qualche modo, però, Gianroberto

volle giustificarsi agli occhi del negoziante:

— Le sembra strano? – disse sorridente – ma io faccio appunto collezione di... statuette rotte. Non manca nessun pezzo? No: eccoli tutti. Me l'impacchi bene, con un bel nastrino... perchè debbo viaggiare.

Il negoziante passò nel retrobottega e confezionò il più accurato pacco che mai sia stato fatto in Via Condotti.

*

Domenica mattina, il prezioso pacco – sostenuto religiosamente come una reliquia da Gianroberto di Castelpuntellato – ascendeva le scale del palazzo settecentesco dei Roccafriosa.

Gianroberto aveva calcolato tutto con una precisione raffinata: un inchino sulla porta del salottino rosa, una frase d'augurio, poi tre passi....

E mentre la marchesa faceva il piccolo broncio di rimprovero alla vista del pacco, Gianroberto, con precisione prestabilita, ben studiata, inciampò nel tappeto come prestabilito il pacco cadde, accompagnato da due esclamazioni di dolore. Ma quella di Gianroberto era la più straziante, nella nota giusta che egli aveva provata per due ore.

Scena muta per qualche istante, mentre il volto del visconte prendeva il lutto.

Con un fil di voce, la marchesa ruppe il silenzio tragico:

— È fragile?

Con mezzo fil di voce, Gianroberto sospirò:

— Era fragile! Le porcellane di Satsuma sono delicatissime, voi sapete, marchesa.

Raccolse il pacco come se l'idolo fosse svenuto: lo depose sul tavolino e si sedette affranto.

Con le belle mani febbrili di speranza, la marchesa disfece i nodi, aprì molte carte, poi una scatola in cartone, poi ancora carte ed estrasse i sette pezzi dell'idolo estremo-orientale.

Sette pezzi, ognuno dei quali, accuratissimamente, era avvolto in morbidissima carta giapponese.

L'ANELLINO DI UGPE SUMIGDLA

Senza scoprire, almeno in pubblico, neppure un decimetro quadrato della propria epidermide boreale, Ugpe Sumigdla aveva conquistato Parigi in una settimana.

Anzi proprio perchè ebbe l'audacia di comparire tutta coperta e impellicciata nella sua «Danza glaciale dell'Immobilità», la piccola pseudo-eschimese Ugpe Sumigdla divenne in otto giorni la dea delle notti parigine.

Se Ugpe Sumigdla avesse detto della Torre Eiffel:

— Che orrore, quello scheletro di obelisco!
all'alba tutta Parigi sarebbe accorsa a demolire la gloria metallica della *rive gauche*.

*

Invece la diva delle «Folies Bergères» pronunciò una frase ben più cataclismatica.

Esattamente nella notte tra il 15 e il 16 maggio del 1941, dopo la sua serata d'onore, trovando in casa un servizio da *toilette* tutto in oro, inviatole da un ammiratore messicano arricchitosi nelle persecuzioni antireligiose, fece gettar dalla finestra il prezioso dono, dichiarando ad un gruppo di amici:

— L'oro è il più pacchiano dei metalli. Bisogna esser l'ultimo dei provinciali per adornarsene o desiderarlo.

L'indomani il *Journal* dovè pubblicare in seconda pagina la notizia del gran disastro ferroviario in cui eran periti tre maharaja indiani, due re del petrolio e la *leader* delle suffragette inglesi, per riservar la prima pagina alla frase sensazionale di Ugpe Sumigdla.

Dopo tre giorni i gioiellieri di Rue de la Paix offrivano anelli di oro (18 carati) a sei soldi, e non riuscivano a smerciarne neppure uno.

Così l'oro non fu più di moda.

Grezzo e lavorato, rimase invenduto sui carrettini a mano della periferia – persino i contadini cominciarono a disfarsene.

Vi furono numerose contravvenzioni per gettito di oro sulla pubblica via e in luoghi non destinati allo scarico pubblico.

*

Al 31 dicembre 1941, tutta l'umanità si era accorta che l'oro non vale nulla, perchè non serve a nulla.

L'opinione pubblica francese, poi europea e quindi mondiale si meravigliò come per tanti secoli si fosse ritenuto prezioso, base del commer-

cio, della finanza e di gran parte della criminalità questo minerale giallastro come tanti altri, lucido come tanti altri ma meno raro di tanti altri.

Quasi ebbe vergogna di aver dichiarato nobile, attraverso i secoli, questo metallo che pur attraverso i secoli era stato concordemente dichiarato «vile».

E la reazione fu rapida e violenta come quella di colui che si accorga di aver acquistato a caro prezzo, sacrificando tante altre cose, una falsa moneta antica.

«Far affari d'oro» divenne una frase sarcastica per indicare il fallimento.

E un'altra – «Tu vali tanto oro quanto pesi» – fu riconosciuta fra le offese gravi, sufficiente per provocare una partita d'onore all'ultimo sangue.

*

Gli unici a non commuoversi furono quelle tribù presso le quali la moneta si raccoglie sulle rive del mare, perchè è costituita da conchiglie, o quelle popolazioni selvagge per le quali un vecchio polsino inamidato, una sveglia economica e qualche pezzettino di vetro colorato valgono – giustamente – assai più che non una pepita d'oro grossa quanto un melone.

*

In queste circostanze si riuniva solennemente, nel gennaio 1942, a Ginevra, la Grande Conferenza Internazionale per il Salvataggio dell'Alta Banca e della Finanza Internazionale (C.I.S.A.B.F.I.).

Il cataclisma economico provocato dalla piccola danzatrice pseudo-eschimese aveva distrutto alla base ogni prestigio e credito degli istituti di emis-

sione.

Ex-milioni ed ex-miliardi di riserve metalliche non valevano più un centesimo e il pubblico di ogni paese accettava più volentieri un francobollo usato che un marengo.

*

Era indispensabile e urgente insediare qualche altra cosa sul trono del metallo depresso, per distinguere di nuovo in ricchi e poveri individui e nazioni, società industriali e istituti bancari, e per dare una base alla moneta cartacea.

Fu proposto di sostituire le riserve metalliche con grandi depositi di barbabietole.

Si dovette però riconoscere che ciò avrebbe provocato una distribuzione troppo irregolare della ricchezza nel mondo.

Inoltre, un comitato internazionale di diabetici si

oppose a tale progetto.

*

L'umanità provvide da sè, al di fuori delle sale dei congressi, e in un modo intelligente e geniale.

Scelse come base economica l'intelligenza e la genialità.

Le leggi e i regolamenti intervennero in un secondo tempo, a consacrare uno stato di fatto.

Si riconobbe ufficialmente in ogni paese che due o più persone intelligenti e geniali, riuniti in ragion sociale, avessero diritto di emettere carta monetata con proprio marchio, e questa ebbe, sul mercato monetario, un valore proporzionale all'intelligenza e alla genialità degli emittenti.

Negli Stati Uniti, ben presto, le banconote della Associazione dei Contrabbandieri di Alcool (*The Crafty Bootleggers' Syndicate*) fecero premio sul-

la moneta di Stato.

Allora il Governo americano, per evitare il fallimento, ripristinò il «regime umido».

L'unità internazionale di misura monetaria fu il «cerèbro» (suddiviso in 10 «cervelletti»).

Nell'agosto 1942 la lira italiana guadagnò 70 punti: nell'Istituto Fisiologico di Roma era stato scoperto il bacillo della passione erotica e il siero per curarla.

Un giorno in cui il Gran Cancelliere tedesco citò erroneamente un verso di Orazio, il «cerèbro» che la vigilia stava a 128 marchi salì a 187. Per rimediare al disastro gli scienziati tedeschi dovettero decifrare una ventina di iscrizioni etrusche e inventare il motore a polvere pirica.

Il matrimonio morganatico del Re del Portogallo con una ex-kellerina fu la causa della massima crisi commerciale a Lisbona.

L'equilibrio fu ristabilito modificando la Costituzione nazionale: d'ora in poi il Portogallo sarebbe stato governato a monarchia negli anni dispari e a repubblica negli anni pari: le rivoluzioni non avrebbero potuto aver luogo se non negli anni bisestili.

*

Segretissimamente, il 26 dicembre 1942, la bella danzatrice Ugpe Sumigdla, ancor furoreggiante a Parigi, veniva condotta alla presenza del Presidente della Repubblica.

Il Prefetto di Polizia, il quale la sorvegliava, aveva appreso che ella aveva accettato e infilato al suo graziosissimo anulare un anellino d'oro.

Ciò minacciava di sconvolgere di nuovo l'economia mondiale.

Risultato del colloquio: un patto.

Ugpe Sumigdla avrebbe gettato nella Senna il suo anellino d'oro e, in cambio, avrebbe avuto la Legion d'Onore.

*

Ma Ugpe Sumigdla non gettò nella Senna il suo anellino d'oro, caro ricordo.

Lo fece nichelare.

IL FONODICTOGRAFO

Per darmi l'abbrivo, mia moglie incominciò a dettare:

— *Gentile e cara zia!...*

— Ecco già un principio originale!

Cesira è suscettibile: si imbronciò.

Quando Cesira fa il broncio, è capace di conservarlo per due settimane. Conservare il broncio e la minestra del giorno prima è la sua specialità.

E questo spirito di conservazione mi dà, in entrambi i casi, un senso di ghiacciaia.

*

In fondo aveva ragione.

— Oramai la tua pigrizia non ha più giustificazioni. Hai il tuo fonodito...

Corressi, con l'orgoglio che si ha nel pronun-

ziare un nuovo vocabolo difficile:

— Fonodictografo!

Il fonodictografo è un geniale apparecchio, acquistabile anche a rate, il quale impedisce al capo-ufficio di essere a diretto contatto con la sua stenodattilografa per dettarle le lettere.

La lettera viene dettata a un grammofono, il quale poi la ripete, in altro momento e in altra stanza, alla dattilografa.

Perciò il fonodictografo ha l'incondizionato favore delle mogli degli uomini d'affari.

*

Cesira volle inaugurare il fonodictografo con una lettera di ringraziamento alla zia Gelasia, la quale ci aveva ospitati per due settimane nella sua villa in Ciociaria.

La prima lettera è un po' come la prima pietra,

ed io avrei preferito un testo più affaristico, anche pel mio personale prestigio verso la dattilografa, la quale non si mostrava troppo entusiasta dell'innovazione.

Però ho terrore del broncio di Cesira.

E perciò incominciai a dettare nella nera orecchia lucida del microfono:

— «*Gentile e cara zia*».

Questa frase, per chi scrive, è sempre seguita da una pausa, durante la quale l'estremità superiore della penna va a fregare la tempia destra per incoraggiare le meningi.

— Ammetterai – osservai a mia moglie – che non è facile una frase carina per una vecchia mummia inacidita che vive fra quattro mura e che crede di averci fatto chissà quale regalo, facendoci sbadigliare per quindici giorni con il racconto

della sua stantia infelicità vedovile.

— Le convenienze – obbiettò mia moglie – sono le convenienze.

— Le convenienze sono ipocrisie. Del resto, basta che io scriva esattamente il contrario di quel che penso. E ripresi a dettare:

— *«Sono indimenticabili i quindici giorni che abbiamo passati in tua compagnia....».*

— Bene! – approvò Cesira.

— Proprio indimenticabili, perchè non mi sono mai annoiato tanto in vita mia. E se non fosse per quella benedetta speranza di eredità... Ma la zia è capace di campare fino a centodieci anni e poi lasciar tutto ad un'opera di beneficenza. Non bisogna farsi illusione con una vecchia bisbetica.

— Su, bravo, continua – m'interruppe sorridendo Cesira, che s'era rabbonita e rideva anche lei.

— *«Tu sai quali siano i nostri sentimenti verso*

*

— Non sei più contento, ora, di esserti levato questo pensiero? – mi chiese mia moglie appena ebbi terminato di dettare ed arrestato il movimento della macchina.

Poi un bacio, senza neppure l'ombra di broncio, ed uscì.

Contemplando, pochi minuti dopo, la sagoma snella della dattilografa che ritirava il cilindro dall'apparecchio, io mi dicevo che il fonodictografo priva gli uomini di affari di qualche innocentissima gioia. Ad esempio, quella, del tutto legittima, di vedere presso il nostro tavolo una testolina bionda gerarchicamente preoccupata di raccogliere fedelmente in segni bizzarri le nostre parole.

*

— È ben strano che la zia Gelasia non abbia risposto. Son già nove giorni e tu sai com'è scrupolosa nel rispondere alle lettere.

Era giustissima questa osservazione di mia moglie, sabato, nella sua visita quotidiana in ufficio alle due e mezza.

— Che sia malata? O che tu abbia dimenticato di far spedire la lettera?

Se la prima ipotesi non mi turbava troppo, la seconda mi offendeva. Risposi con un gesto – il dito sul campanello – e alla signorina accorsa chiesi:

— Ricorda quando sia stata spedita una lettera alla signora Gelasia vedova Orbani?

Dopo un inchino contegnoso a mia moglie, la signorina rispose con premura:

— Ho la seconda copia a carbone: possiamo vedere la data.

Trotterellò fuori, in un fruscio di seta e di gioventù, e ritornò porgendomi la copia della lettera che io avevo firmato meccanicamente e che, con la fedeltà ammirevole del fonodictografo, diceva testualmente:

Gentile e cara zia,

Ammetterai che non è facile una frase carina per una vecchia mummia inacidita che vive fra quattro mura e che crede di averci fatto chissà quale regalo, facendoci sbadigliare per quindici giorni con il racconto della sua stantìa infelicità vedovile.

Le convenienze sono ipocrisie. Del resto basta che io dica esattamente il contrario di quel che penso. Sono indimenticabili i quindici giorni che abbiamo passati in tua compagnia... Proprio indimenticabili, perchè non mi sono mai annoiato

tanto in vita mia. E se non fosse per quella benedetta speranza di eredità...

Eccetera, eccetera.

TUTTO È RELATIVO

C'era una volta e c'è ancora un uomo.

Troppo giovane non era, troppo vecchio nemmeno; nè troppo bruno nè troppo biondo: non lo si poteva dir alto ma neppure basso.

Quest'uomo non aveva moglie, non aveva figli non aveva casa, non aveva vizi, non aveva virtù.

Non aveva guai.

Perciò faceva il lustrascarpe.

Di buon mattino cominciava a lucidare scarpe, e ne lucidava fino a sera, senza mai guardare in volto le persone che venivano a lui per quella bisogna.

A lui non servivano e non interessavano che i piedi.

A che serve guardare il volto?... Basta guardare le scarpe per comprendere fisionomia,

carattere, statura e condizione economica. E anche il mestiere o la professione.

Non siete lustrascarpe, voi: e quindi non comprendete che le scarpe parlan di tutto e dicono tutto.

Sanno anche piangere e ridere: e quando le scarpe ridono il proprietario piange.

Quante scarpe si consumano in un anno per le scale dei Ministeri, tante ne rendeva brillanti il nostro omino da mane a sera.

In tutte le fiabe i protagonisti del suo tipo lavorano e cantano. Bastiano non cantava.

Si chiamava Bastiano.

Lucidava, lucidava, lucidava e non cantava, non cantava, non cantava.

Eppure in Piazza Colonna non è vietato cantare.

Bastiano aveva il suo negozio – una cassetta e

gli accessori: ecco tutto – in Piazza Colonna, sotto il portico dell'Associazione della Stampa.

Però non aveva nulla a che fare con la stampa: neppure i giornali vendeva.

Ciononostante, Bastiano non era socio dell'Associazione della Stampa: uno dei pochissimi, era, che, pur non occupandosi affatto di giornalismo, non siano soci dell'Associazione della Stampa.

Quand'eran le nove di sera e il grande orologio segnava un'altra ora, Bastiano terminava una giornata di lavoro felice.

Ma un brutto giorno doveva capitargli una brutta cosa: una lira di mancia.

Poche cose sono così brutte come una moneta da una lira.

Quella moneta da una lira, ricevuta in mancia, portò lo scompiglio nell'animo di Bastiano.

L'animo, sereno fino a un minuto prima, gli s'intorbidò:

— Ah! che soddisfazione dev'essere il poter dare una lira di mancia a un lustrascarpe!...

*

Il Mago Nubian protettore dei lustrascarpe lo riseppe e se ne offese per conto di tutta la corporazione.

E invocò a consesso – d'urgenza – i maghi affini:

il mago Sdrucioloso protettore dei salvatacchi di gomma.

il mago Spaghetto protettore dei lacci per le scarpe.

il mago Papiro che era diventato pesceccane vendendo cartone ai calzolai.

(Fungeva da segretario il mago Pegamoide).

Due maghi giunsero subito a Roma da lontano lontano: uno da laggiù, laggiù; l'altro da ancor più lontano.

Il solo in ritardo fu mago Spaghetto: abitava in Roma e aveva dovuto prendere il tram.

*

I maghi hanno poteri soprannaturali.

Ma il più sovrumano è questo: che riuniti in commissione riescono a concludere qualche cosa.

Conclusione: punire Bastiano.

— Come osa lamentarsi della sua sorte?

Gli dimostrerebbero i maghi, quanto ingiusta fosse la sua lamentela.

E così fu la sera stessa.

Il grande orologio segnava le sei meno un quarto: erano dunque le 7.35.

Bastiano stava lucidando le scarpe a un signore anzianotto che aveva fretta per un appuntamento galante.

Ed ecco, pum!, si diede per caso (per caso, credette lui) un colpo di spazzola sulla zucca.

Di colpo – di quel colpo – si trasformò in un signore in tutto molto *chic*.

E quel tale che si faceva lucidare le scarpe rimase con una scarpa lucidata e una no.

*

Il sig. Bastiano vestito all'ultima moda: monoccolo, ghette, un fiore all'occhiello e una sola lira in tasca. Proprio come un signore molto molto *chic*.

Si avvicinò al lustrascarpe vicino:

— Toh! una lira di mancia; dimenticai di dartela ieri.

E fece un «aah!» di grande soddisfazione.

Si mise a guardare i passanti, cominciando dalla faccia, poi il vestito: appena un'occhiata alle scarpe.

Il più elegante era lui: il signor Bastiano.

Entrò da Aragno. Eccellenti quelle paste.

Uscì senza pagare: proprio come un elegante-ne vero.

Carina, una fanciulla gli lanciò lo sguardo fatale in via delle Convertite.

(In via delle Convertite passano molte fanciulle che non si convertiranno mai: quelle che fanno una tristissima vita allegra).

Il signor Bastiano, gentiluomo di mondo, sapeva che le frasi audaci e a doppio senso non si dicono che nei salotti per bene e alle vere signore. Disse perciò alla fanciulla qualche parola aristocratica, e poi, con finezza:

— Posso averla a commensale per il *dîner*?

Era già impegnata, con un avvocato, deputato popolare, avversario del divorzio, che si era arricchito con le cause di annullamento dei matrimoni.

— Ahimè! Beato lui!

Quando si ha a fare con i maghi, basta questa frase. Prendetene nota.

Il signor Bastiano disse appena questa frase e quella sera stessa egli era l'onorevole Bastiano, che cenava in un *tabarin* e offriva alla bella fanciulla uno di quei *menus* che soltanto i veri democratici sanno ordinare.

*

Quasi l'alba.

Una lussuosa automobile a fari spenti e scappamento libero, svegliava tutti gli abitanti di via Veneto: l'automobile dell'on. Bastiano.

Ma la onnipotente saggezza dei maghi era riu-

scita persino a collocare una guardia municipale a quell'ora all'angolo di via Boncompagni, ove non se ne trovan neanche di giorno.

Il «pizzardone» fece un cenno imperativo.

Oh! potenza sovrannaturale dei maghi!... A quel gesto lo *chauffeur* arrestò l'automobile e si fece intimare la contravvenzione.

L'on. Bastiano protestò. Inutile.

— Una guardia municipale è dunque più potente di un deputato?...

Tac! E l'on. Bastiano era già trasformato in una guardia municipale.

*

L'elegante uniforme fu per tre giorni, ammiratissima da domestiche e balie cui Bastiano mormorava parole dolci nel soave dialetto di Cerignola. Diventando guardia municipale di Roma, egli – è

naturale – era divenuto anche pugliese.

Colloqui sentimentali a Villa Borghese. Poi taceva in pugliese e baciava in cadenza una balia non asciutta.

— Ma benissimo! Ma bravo!

Sorpreso così, Bastiano ebbe dal suo superiore diretto una severa punizione.

— Neanche una guardia municipale è felice! La felicità è riserbata agli alti gradi del Corpo delle guardie municipali. Semplice «pizzardone» è poco: non si può baciare neppure una balia.

La solita cooperativa di maghi dovrà provvedere.

Successivamente ecco Bastiano tenente delle guardie, capitano dei pompieri, professore universitario, bagarino, agente di cambio, Girardengo e Prefetto.

Allora invidiò il ministro.

In un albergo di lusso, in un banchetto ufficiale, il vero ministro stava brindando:

«Io sono ben orgoglioso di considerarmi soltanto...»

E Bastiano si trovò al posto del ministro, con il bicchiere in mano, a continuare:

«di considerarmi soltanto il fedele e volenteroso servitore della Nazione».

Ma perchè dunque il cameriere più prossimo, che serviva lo *champagne*, sorrideva?

Sua Eccellenza Bastiano volle diventare cameriere di grande albergo.

Avventure di prima categoria! Prestar danaro al 200 per cento a un principe autentico; regalarne a una finta principessa; conoscere i misteri di un *hôtel* elegante; conoscere la passione senile ma

dollarosa di un'americana coi capelli color paglia tagliati à *la garçonne*: mance generose in proporzione dei servigi resi.

A Bastiano cameriere una donna soltanto seppe resistere: una camerierina del terzo piano. Tanto carina, eppure innamorata guidodavero-nianamente di un autore drammatico: giovane autore e poeta: ella gli regalava il suo piccolo cuore e le sue piccole economie, come in un bel *film*.

Al cameriere Bastiano piaceva quel *film*: gli piaceva anche la camerierina.

Desiderò.

I maghi associati che regolavano i suoi destini si fecero una premura di accontentarlo: ma questo non fu nulla di straordinario, di trasformare un cameriere in autore drammatico.

Scrisse il capolavoro.

Tre atti: scritti, così, in tre settimane.

*

Uno dei maghi si travestì da amico: presentò Bastiano ad un grande attore: ottenne, come una grazia divina, che egli ascoltasse il capolavoro.

Il divo della scena l'accettò, però:

— La Sua comedia ha qualche pregio. Ma, nelle mie mani, vedrà... Ne farò una creazione, bisogna, però, modificare il primo atto e trasformare interamente il secondo. Il terzo lo sopprimerei. La parte del protagonista, poi, bisogna svilupparla assai di più. Concentrare tutto su di lui, in lui: concentrare. Il pubblico non fa attenzione che al primo attore. Tutte quelle battute spiritose – qualcuna è carina – perchè le fa dire dagli altri? sarà bene che le dica tutte io...

— Ma son per i diversi caratteri...

— Che caratteri! che caratteri! Sono fisime di autore, queste le lasci dire a me: il lavoro ci guadagnerà, sarà irriconoscibile.

— Credo.

— Anche quel monologo del second'atto, quando la fanciulla sospetta di esser madre: è grazioso. Ma è meglio che lo dica io.

Bastiano autore disse allora tristemente a sè stesso:

— Che autore sono io, allora? Uno scolaretto sono, il quale scrive sotto la dettatura di lui, l'attore famoso, il potente!...

*

Avete già indovinato: la sera stessa Bastiano, attore famoso dava nel più gran teatro di Roma la sua serata d'onore.

Fiori, fiori, fiori: gioielli, doni preziosi, letterine.

Non un posto libero in teatro.

— Per stasera non sarà un trionfo. Sarà un apoteosi. Sono il più grande attore del mondo. Dopo il monologo della disperazione esco di scena per qualche battuta prima di rientrare ad uccidermi. Toh! senti. Ho appena il tempo per indossare il *tight*. Mi sta così bene il *tight*. E le scarpe col gambaletto di camoscio. Ehi, Battista dove hai messo le scarpe col gambaletto di camoscio?... Queste? Che orrore! Son scarpe pulite queste? Debbon brillare, accecare. Come posso far la scena del suicidio con le scarpe così mal lucidate?...

Nel camerino del divo, un amico sentenziò:

— Caro mio non c'è che un uomo in tutta Roma il quale sappia lucidare le scarpe. Il lustrino di Piazza Colonna. Un padreterno! Se vuoi esser *chic*, ti consiglio, devi andare da lui.

Andare da lui?

Ma che andarci!... *Essere* lui?

Ridiventare lustrascarpe in Piazza Colonna,
principe del lucido e autonomo distributore di eleganza.

Tac!

E Bastiano lustrascarpe si sedette di nuovo a
gambe tese dinanzi alla sua cassetta.

Quel signore anzianotto, che aveva fretta per
un appuntamento galante, lo stava aspettando da
sei mesi.

Bastiano gli lucidò l'altra scarpa.

L'UOMO CHE INVENTÒ IL SALE SULLA CODA

Arcibaldo G. Dreamer nacque figlio unico, biondissimo e filantropo.

La bontà l'aveva nel sangue: e ne succhiò ancora sin da bambino, poi che fu allevato a *biberon*, con latte pastorizzato.

Anche l'anima del piccolo Arcibaldo fu sterilizzata da qualsiasi bassa passione umana, da qualsiasi cattiveria: queste tendenze si suggono generalmente dalle sane mammelle rigonfie di una robusta donna campestre.

Ben presto egli fu il compagno di giuoco ideale per tutti i suoi coetanei. Infatti, quando un suo piccolo amico lo graffiava, Arcibaldo si affrettava a chieder scusa, con un soave sorriso che voleva significare:

— Perdonami se la mia pelle è troppo dura per

le tue tenere unghie.

Ebbe, è vero, una pelle che rassomigliava a un papiro cuneiforme, ma il suo sistema finì per trionfare, giacchè i compagni trovarono che non c'era gusto a graffiare qualcuno che non piangeva, che non si ribellava: tanto valeva graffiare i cuscini o le poltrone di cuoio, come fanno i gatti per affilarsi le unghie.

*

La prima grande e dolorosa impressione, Arcibaldo l'ebbe in scuola, ascoltando la fiaba esopiana del lupo e dell'agnello.

E sognò, quella stessa notte, un suo incontro con il cattivo lupo, il quale teneva ancora in bocca il povero agnello.

Il piccolo Arcibaldo si avvicinò al lupo e seppe così ben parlargli che la belva impallidì, poi si fe-

ce rossa rossa per la vergogna, firmò una promessa in carta bollata con cui si impegnava a non commettere mai più azioni simili, e lasciò in pace l'agnello il quale fu contento non come una Pasqua, poichè la Pasqua non è giorno di contentezza per gli agnelli.

*

Un'altra volta vide un macellaio che stava per uccidere un vitello: Arcibaldo G. Dreamer pensò:

— Qui bisogna prendere il toro per le corna.

Si rivolse al macellaio, il quale era appunto ammogliato, e lo convinse a convertirsi: egli non avrebbe più ucciso vitelli o altri animali.

Da quel giorno il macellaio morì di fame e il giovane Arcibaldo divenne vegetariano.

*

Dopo che l'unica donna da lui amata e sposata l'ebbe tradito e abbandonato, con una lettera piena di sentimento e alcuni insospettati conti da pagare, Arcibaldo non pensò più ad alcuna donna e volle dedicarsi al bene degli uomini, considerandoli tutti come fratelli, purchè fossero di razza bianca.

Arcibaldo G. Dreamer era filantropo, ma, prima ancora, era nord-americano.

Perciò detestava i linciaggi dei negri, giacchè in questi casi avviene assai spesso che i bianchi litighino fra loro e si azzuffino non riuscendo ad accordarsi sul genere di tormenti da infliggere all'uomo di colore.

*

E così arrivò al giorno benedetto in cui tutte le Nazioni, dopo aver lungamente covato l'uovo del-

la Pace Universale, bandirono un concorso per sapere chi dovesse essere il custode della sacra colomba.

Chi meglio di Arcibaldo poteva essere prescelto, mostrando come lui le cicatrici dei graffi infantili, il certificato di animo pacifico e di triplice bontà rilasciatogli dinanzi ai testimoni dall'uomo che gli aveva rapito la moglie, e alcuni documenti equipollenti?

Egli riuscì primo in graduatoria e fu nominato Gran Custode della Bianca Colomba, con tutti gli onori e privilegi del rango: primo tra questi la gioia di potersene rimanere delle ore intere a imparare come si tuba.

*

Ma la colomba deperiva.

È noto che le colombe hanno l'abitudine di

mangiare con la bocca, ossia aprendo il becco.

A questo non avevano pensato tutti gli artisti, i quali avevano sempre dipinto la colomba della pace con un ramoscello d'ulivo nel becco. Ora però che non si trattava più di disegni immaginari, ma di un essere vivente, la povera bestiola rischiava di morire, fedele alla consegna di non lasciar cadere il simbolico ramoscello che assicurava la pace dei popoli.

In realtà l'uccello la pensava diversamente, poiché il ramo gli era stato segretamente incollato al becco con la resina indiana dai diplomatici che l'avevan vista nascere.

*

Arcibaldo comprese che bisognava portare la colomba dal veterinario.

Ma non appena il candido uccello vide aperta

la porta della sua gabbia dorata, spiccò un bel volo e andò a posarsi sul più alto ramo del giardino.

Raggiungerlo non era facile, specialmente per Dreamer. È strano, ma è anche notissimo, che i filantropi abbiano una grande difficoltà agli esercizi ginnici di qualsiasi specie.

Come fare?

Il giardiniere, accorso anche lui ai pianti di Arcibaldo, puntò senz'altro il fucile contro il fuggiasco.

— Ferma! — urlò a tempo il Gran Custode — Vuoi uccider la pace?

Il giardiniere, sospirando, rinunciò al colpo, ma — poichè era uomo di buon senso — rispose ad Arcibaldo con un dilemma: il più terribile dilemma che si sia mai offerto a decisione umana:

— *«Se spariamo, uccidiamo la colomba; se*

non spariamo, essa ci sfugge».

Allora?

Sparare o non sparare?

Nè Dreamer nè il giardiniere aggiunsero: «That is the question» perchè entrambi parlavano inglese e questa frase non avrebbe avuto per essi quel sapore esotico che ne costituisce l'unico pregio. Per essi sarebbe stata banale.

Si trattava però egualmente di sparare o non sparare.

— Non sparare! — decise Arcibaldo, e corse disperatamente verso il suo studio, nel quale si rinchiuso.

*

Ci assicurano coloro che sono esattamente al corrente dei fatti che per molti giorni e per molte notti Dreamer lavorò come un disperato: compul-

sò tutti i trattati di uccellagione, si lambiccò il cervello, interrogò per telegrafo tutti i più noti *experts* del mondo, sinchè finalmente, dopo settimane e settimane, riuscì a scoprire quella genialissima regola di caccia incruenta: «*Per prendere un uccello, basta mettergli un po' di sale sulla coda*».

*

Purtroppo però, dopo aver fatto una sì importante scoperta – rimasta famosa nei secoli – Arcibaldo G. Dreamer non riuscì a metterla in atto.

Non perchè essa fosse di difficile applicazione; oh no! ma perchè non riuscì a trovare un solo grammo di sale.

Era scoppiata intanto la guerra mondiale e tutto il sale era stato requisito.

Arcibaldo correva disperato da un ministero

all'altro, da una cancelleria all'altra, per ottenere quel grammo di cloruro di sodio che avrebbe salvato l'umanità e ridata la pace al mondo.

Ovunque la medesima risposta:

— Non è tempo di parlar di pace, adesso, e non abbiamo sale da sprecare. Ora si fa la guerra e, coi nuovi sistemi chimici, il sale ci serve per farne cloruri, clorati e perclorati, oppure nitrato di sodio per esplosivi.

*

Il povero Arcibaldo G. Dreamer ignorava anche che già da molte settimane il giardiniere – uomo di buon senso – aveva mangiato a mezzodì un eccellente piccione alla cacciatora.

18.446.744.073.709.551.615

— Vi amo, signorina Luigia, vi amo e sento che domani vi amerò il doppio, e dopodomani il quadruplo, e mercoledì otto volte di più, e giovedì ancora il doppio...

Estrasse il taccuino e, su una delle pagine non affollate di cifre e formule, scrisse il numero a lungo metraggio.

Luigia guardava con occhio innamorato e commosso, come se ognuno di quei gruppi di tre cifre fosse una terzina sentimentale.

— Fra sessantaquattro giorni io vi amerò, Luigia, 13.446.744.073.709.551.615 volte di più.

Luigia ebbe la vertigine di tanta passione e gli cadde fra le braccia.

Si diedero, così, il primo bacio. Poi, subito, due poi quattro: poi il doppio.

Poi, siccome imbruniva già molto, Pasquale si alzò ed aiutò lei ad alzarsi dal prato. Ridiscesero verso la città che cominciava a imperlarsi dei primi lumi.

Pasquale calcolò che potevano essere già accese centonovantasette lampade di Bologna.

*

Una dichiarazione d'amore è più individuale di un passaporto.

Pasquale Brizzoli non avrebbe potuto servirsi di altra formula per proporre a una donna di divenire sua moglie.

Nulla gli era sembrato più opportuno che quel fuoco di artificio numerico per esprimere il suo sentimento erotico.

In una delle prime sere del periodo fidanzamentale, egli le spiegò anche il valore enorme di

quel numero.

S'eran fidanzati subito.

Alla mamma di Luigia non era parso vero:

— Un bravo giovane, impiegato governativo, posato, metodico: e non uno di quelli che...

Probabilmente, pur di «sistamarla», ella avrebbe dato Luigia anche a uno-di-quelli-che...

S'era presentato Pasquale Brizzoli? Tanto meglio! Impiegato all'Intendenza di Finanza, maturo e serio.

— Quando vi vedrò sposati, potrò chiudere gli occhi tranquilla.

E ne chiudeva almeno uno anche adesso, mentre i due fidanzati colloquiavano nell'angolo buio del salottino.

La lampada, geniale e mostruosa trasformazione di un vecchio lume a petrolio «a sospensione» e adorno di una sbiadita sottanella di stoffa ver-

de, aveva il pudore di illuminare un ristretto cerchio del salottino: il tavolo ricoperto del tappeto in juta ornato di diffamazioni dell'Algeria.

Rimaneva in penombra gran parte del salottino, museo di tutti i tradizionali oggetti di gusto speciale, che si fondevano in una sobria tinta verdastria. Spiccava solo, sul muro, il grande occhio ebete della testa di moro in velluto nero, aureolata di cartoline illustrate.

Pasquale spiegava:

— Conosci la scacchiera, quella per giuocare gli scacchi?

— So giuocare a dama, amor mio.

— È lo stesso. Se tu metti un chicco di grano sulla prima casella: e due sulla seconda, e poi quattro sulla terza, e raddoppi sempre fino alla sessantaquattresima, tutto il grano del mondo non basterebbe a raggiungere una quantità così

immensa.

E scriveva, nuovamente, il numero che era stato galeotto il giorno del primo bacio.

— E oggi, allora, quanto mi ami?

Pasquale ripeteva, esattamente, il numero così grande, che Luigia rispondeva:

— Tesoro!

*

La mania di Pasquale erano questi numeri che non servono a nulla.

La fissazione della statistica e del computo.

Dedicava i momenti d'ozio, in ufficio, alle moltiplicazioni, per ottenere con esattezza risultati statistici impressionanti: quante volte un uomo batte le palpebre in un giorno: quante volte in un mese, in un anno, in tutta la vita. Quante volte l'umanità intera ha battuto le palpebre da Adamo alla pace

di Vienna.

Cifre da ultramiliardario.

*

L'indomani mattina del matrimonio: prima ancora del caffelatte, Pasquale riempì di cifre tre fogli di protocollo, per sapere con quante probabilità il figlio sarebbe stato bruno o biondo.

Luigia dormiva; sorrideva in sogno a lembi di vita nuova, che le apparivano tra una moltiplicazione e una radice quadrata.

Viaggio di nozze: a Roma.

*

— Il quarantasei per cento delle coppie italiane fa il viaggio di nozze a Roma. — Dopo una tale constatazione poteva Pasquale dirigersi altrove?

E gliela fece veder bene, alla sua sposina, la

città che da ventisei secoli è culla di civiltà.

— I sette colli oggi sono diventati diciannove.

— Tu sai tutto, amor mio! – era il ritornello innamorato di Luigia.

Pasquale sapeva veramente tutto: anche quanti erano i gradini della scalinata dell'Ara Coeli, quanti in Piazza di Spagna.

Questa dei gradini era una specialità nella specialità di Pasquale. Far inerpicare la moglie sino all'ultima loggetta della cupola di S. Pietro, e chiederle a bruciapelo:

— Sai quanti scalini abbiamo salito?

Luigia sentiva nelle gambe rotondette, ma non ginniche, che erano stati molti molti.

— Saranno... saranno...

— Sei-cen-to-tren-tot-to!

Lo sguardo di Luigia significava, in risposta: «Come sono orgogliosa di essere la moglie di

Pasquale Brizzoli!»

Rientrando in albergo, per mostrarsi affascinata:

— E dimmi, sono più o meno che i gradini della Torre degli Asinelli?

— Ma figurati! Quelli sono poco più dei due terzi: quattrocentoquarantasette.

— Ah sì?

— Certo. Appena torneremo a Bologna ti condurrò sulla Torre degli Asinelli. Vuoi?

— Sì, caro – gli sorrideva Luigia e, spezzata di stanchezza, riusciva a trascinarsi sino al mezzanino dell'hôtel.

E s'addormentava subito.

Viaggio di nozze.

*

Non salirono sulla torre degli Asinelli.

Bastavano gli ottanta scalini di casa loro. Ma sembravano il triplo, quando Luigia ritornava dalla spesa, con la borsa pesante.

Come poteva tanta poca roba pesare tanto?

Ma, Pasquale, per consolarla:

— Lo sai, Luigia mia cara, che in un anno tu sali e scendi 58.400 scalini? In dieci anni saranno più di mezzo milione di scalini.

— E tu credi che io voglia rimanerci dieci anni in questa piccionaia?

Fu il primo scatto di ribellione, dopo quattro mesi di matrimonio.

Ma senza conseguenze.

L'indomani, di nuovo, la vita monotona, almeno apparentemente: però, nell'animo di Luigia, un desiderio ancora inconfessato di respirare all'aperto, uscire da quella prigione di monotonia, da cui poteva guardare un po' di mondo solo at-

traverso l'inferriata di una tavola pitagorica.

*

Lui, Pasquale, le portò la grande novità:

— Sai, Luigia, un giornalista mi ha chiesto qualche statistica. Vuol qualcosa di sensazionale.

— Per farne che?

— Ma per pubblicarlo, perbacco!

Finalmente! Era la celebrità: non più il semplice impiegatuccio dell'Intendenza di Finanza: ma «l'uomo di scienza, il quale, con le sue ricerche pazienti...» ecc. ecc.

Fra le molte statistiche che Pasquale Brizzoli gli portò, tutte ricopiate – in due colori e con rigatura a mano – su carta dell'Intendenza, il giornalista ne scelse una, veramente sensazionale.

A Pasquale la settimana di attesa non sembrò di 336 ore, ma interminabile: finalmente, il saba-

to, uscì la *Domenica delle Famiglie*.

— Ci sarebbe stato bene anche il ritratto – pensò Pasquale, mentre cercava nel giornale il «suo articolo».

Il giornalista aveva detto: «Lasci fare a me: so come e dove debbo mettere le sue statistiche»:

Infatti glie ne aveva messa una sola, in carattere piccino piccino – «corpo 6» – nella colonnina delle «spigolature»

«Un tal P. Brizzoli, un maniaco di ricerche numeriche, ha avuto la peregrina idea di fare una statistica bizzarra; di calcolare cioè quanti scarafaggi esistono su tutta la Terra...»

E ne riportava il numero, tutto diverso da quello che Pasquale Brizzoli aveva ottenuto dopo due settimane di lavoro.

Dopo un primo istante di delusione, un istante

proprio, Pasquale si riprese. Comperò dieci copie della *Domenica delle Famiglie* e le regalò ai compagni di ufficio.

*

Le «curiosità» di questo genere hanno sempre un gran successo: passano a colpi di forbici e carezze di colla, di giornale in giornale. Ve ne sono alcune che circolano da decine di anni e riappaiono a periodi fissi come le comete, ma sempre diverse.

La statistica di Pasquale passò di giornale in giornale mentre il numero, automaticamente, si ingigantiva.

Quando ritornò – dopo aver girato mezzo mondo – esso era tale che la Terra avrebbe dovuta esser tutta ricoperta di scarafaggi per tre metri di altezza.

Pasquale ebbe ormai la certezza di essere noto e celebre in tutto il mondo.

I compagni d'ufficio, per sottolineare questa notorietà, gli diedero il nomignolo di «il sindaco degli scarafaggi».

E qualcuno si prese la pena di farlo sapere a Luigia.

*

— *Però mi hanno pubblicato!*

Quale, tra i funzionari dell'Intendenza di Finanza, poteva dire altrettanto?

Neppure il capo-ufficio.

Neppure Ramesti, il giovane poeta. Poeta di che cosa? Perchè scribacchiava qualche sonetto e lo recitava nelle riunioni della «Mutua Assistenza?» Ma chi li aveva mai visti pubblicati? La dattilografa d'ufficio glie ne faceva dieci, mettiamo an-

che venti copie? *La Domenica delle Famiglie* si stampava a migliaia di copie, si stampava. E le sue notizie facevano il giro del mondo.

— Pubblicherò dell'altro, vedrete.

Una statistica che gli costò diciannove sere di lavoro («Quanti salvatacchi consuma in media un impiegato dello Stato durante la sua vita») non fu accettata: ma il direttore della *Domenica delle Famiglie* pubblicò invece un suo accurato censimento di tutte le serrature che esistono in Italia.

Ogni minuto libero, Pasquale lo dedicò ai suoi computi. Anche Luigia diventava più gaia, spigliata, loquace, nelle riunioni settimanali della «Mutua Assistenza». Si capiva: il successo del marito...

— Non hai un marito come tutti gli altri.

— È vero, Pasquale, non ho un marito come tutti gli altri.

— Quale, tra i mariti delle tue amiche saprebbe dire alla moglie il numero esatto delle traverse di una linea ferroviaria che andasse dalla Terra alla Luna?

— Nessuno, tesoro. Certo.

— Sai quante sarebbero?

— Me lo dirai domani: adesso debbo uscire.

Pasquale non se n'era accorto: ella aveva un cappellino civettuolo e una pellicetta nuova.

— Ciao, tesoro. Vado... dalla mamma e ritornerò un po' tardi. Se hai appetito, tutto è pronto in cucina...

Pasquale l'aspettava sino alle undici, senza accorgersene. Le ore volano quando si calcola la probabilità che un cittadino ha di essere investito da un tram.

Anche per Luigia le ore passavano rapide. Eppure non faceva una statistica di investimenti

tranviari.

★

Pasquale Brizzoli si accinse alla «grande opera»: quante vocali ci sono nella Divina Commedia: quante a, quante e, eccetera, divise per cantiche, per gironi, per personaggi. Quell'opera gli avrebbe dato la fama del mondo intero. Chi non si sarebbe interessato ad essa? I giornali, i sapienti, le università, le accademie...

— Riuscirò a scoprire che in qualche luogo dell'inferno c'è il massimo numero di *u*, e che i beati del Paradiso prediligono in modo speciale una determinata vocale. Con la statistica si scopre tutto.

E infatti una sera, cercando un po' di carta ancora per la sua statistica, scoprì un foglietto che cominciava:

«Luigia, mio adoratissimo fiore».

Quell'espressione, che non poteva certo essere sua, era seguita da un appuntamento.

*

Luigia rientrò in casa alle undici e un quarto.

Pasquale l'attendeva, con un foglietto in mano:

— Quando un uomo, il quale...

— Scusa, Pasquale, sono molto stanca. Me la dirai domattina la cifra.

— Te la dirò domattina? Ma sei tu, scellerata, che me lo dirai stasera, chi è costui che ti scrive delle frasi tenere e ti dà degli appuntamenti. Questo sentimentale che ti chiama con appellativi botanici: «mio adoratissimo fiore».

Come un lampo:

— Dev'essere Ramesti: lui! Quello che si crede poeta! E tu, tu che dovresti essere la più fedele

delle mogli....

Luigia, che s'era smorta in volto, insorse:

— Io? E perchè?

— Perchè... perchè...

Così, alla sprovvista, non era facile un perchè, dopo aver azzardato una frase tanto grave e speciale.

— Perchè... perchè... perchè porti il mio nome, un nome che è destinato alla celebrità. Te ne ho date, io, di soddisfazioni, in sei anni di matrimonio! Quale altro marito saprebbe...

Il solito ritornello.

Luisa ebbe un lampo anche lei. La salvezza.

Si avvicinò, col tono condiscendente di chi voglia chiarire un equivoco

— Sei anni. Quante ore sono, sei anni?

Pasquale rimase perplesso:

— Che c'entra questo? Che vuoi dire con que-

sto? – e riprendendo il tono irato: – È il tradimento, il tradimento obbrobrioso, con quell'uomo che...

Luisa insistè:

— No. Aspetta. Ti convincerai, Pasquale. Dimmi quante ore sono sei anni.

— Non prendermi in giro, Luigia. Io dovrei fare una tragedia. Ho il diritto, il diritto capisci? di scacciarti, di ucciderti.... Sei anni sono 52.584 ore, calcolando un anno bisestile.

— Ebbene, Pasquale, per quel numero lì, che tu hai calcolato così bene...

— È un numero elementare: tutti dovrebbero conoscerlo come l'abbicci.

— Sì, dovrebbero: ma tu solo sei capace di saperlo, e così prontamente – (e la voce di Luigia era carezzevole) – per più di cinquantamila ore, ti giuro, ti sono stata fedele, rigorosamente fedele.

Pensa dunque, dopo tanta tanta fedeltà assoluta, quanta piccola cosa è quello che tu chiami tradimento obbrobrioso. Perchè il tradimento, l'infedeltà, mi capisci?, il tradimento vero...

Ella abbassò il volto e mormorò come in un soffio:

— ... non e stato che... di pochi minuti...

Pasquale aveva già afferrato il lume da tavola e lo brandiva minaccioso, pronto a colpire.

Ma la mano si arrestò, ridiscese pian piano sullo scrittoio.

Quella donna non aveva torto. Il fatto che, a prima vista, sembrava così enorme, considerato invece così, su una base puramente proporzionale....

Poi un'altra idea: era un punto di vista nuovo, ma rigorosamente statistico. Una teoria originale, e valeva la pena che...

Afferrò Luigia per un braccio, con violenza. Ma la violenza di chi prende un volume in cui spera di trovarne la notizia che cerca.

— Pochi minuti?... *Quanti* minuti?

Luisa fingeva il terrore, ma lo guardava sottocchi:

— Mi fai male, Pasquale.

— Quanti minuti? Dimmi quanti minuti!

Ella, di nuovo, come in un soffio:

— ... non so... venti... forse...

Gli era difficile, adesso, l'ira coniugale. L'immagine della fedifraga si allontanava, dietro un velo di cifre, di percentuali...

Volle riprendersi, inveire, scacciarla, o farle del male. Ma l'ossessionavan quei numeri, la ricerca della proporzione. Fece un passo verso la sedia. Poi uno indietro, stringendo forte il braccio di Luigia: ma ella comprese che non era il momento di

gridare «ahi!».

Ancora un passo. Lasciò il braccio. Si sedette:

— Hai detto... venti minuti...

— Sì, credo, venti minuti... o forse quindici... un po' più.

Pasquale scrisse una media 18.

— Ecco, sì, caro, forse diciotto... – e gli accarezzava i capelli radi – ... forse diciotto minuti... per volta.

Appena uno scatto. Oramai egli non poteva più alzarsi...

Luigia continuava a accarezzargli i capelli, e pian piano si avvicinava sempre più, come una compagna buona, una collaboratrice premurosa.

— Vedrai, Pasquale, tu che sai ben capire attraverso le cifre: vedrai... una inezia... Vuoi che ti aiuti?.... Ecco: diciotto...

— Diciotto per...?

Una pausa brevissima.

— Diciotto per... per quante volte?...

— Ecco, Pasquale, insomma... una quindicina... Metti venti.... ventinove, per essere più precisi.

— Ventinove volte?

— Sì, Pasquale, ventinove.

E Pasquale Brizzoli cominciò la moltiplicazione:

— Nove per otto settantadue: due e porto sette...

IO NON SONO IO

UN ATTO CON LA CODA

RAPPRESENTATO IL 22 SETT. 1924 DALLA
COMPAGNIA PETROLINI AI FILODRAMMATICI DI
MILANO.

«Quel che è accaduto ieri sera non è tanto facile a vedersi. Negli annali del teatro il caso dev'essere piuttosto raro. Il pubblico ha una prima volta zittito quest'atto unico di Toddi e subito dopo si è ricreduto e l'ha vivissimamente applaudito.

Ecco come è andata...»

(Corriere della Sera, 24 sett. 1924)

«... Il pubblico ride e applaude. L'insuccesso si tramuta in successo: caso più unico che raro negli annali del teatro».

(Popolo d'Italia, 26 sett. 1924).

«Andar contro a quello che la Storia afferma, la Filosofia vidima, la comune esperienza autentica e sigilla, è sempre pericoloso. Toddi ha preso senza esitare questo atteggiamento di nuotatore contro corrente e ci ha presentato un signore che....

... Tela. E le risate e gli applausi salgono al cielo.

E questo è teatro serio?

Serio, ne ripareremo. Ma per teatro, è teatro.»

(Ettore Romagnoli, nell'*Ambrosiano*, 25 sett.
1924).

PERSONAGGI

MARIETTA, figlia dell'oste

L'USCIERE

BUGARINI, impiegato

RAMPACCI, impiegato

PAOLO MARCUCCI, impiegato al Ministero delle Finanze

L'AMICO

IL CAPOSEZIONE.

Uno degli uffici al Ministero delle Finanze.

Stanzone scialbo e sporchiccio.

Due finestre sul fondo. Due porte laterali.

Tre tavoli: uno tra le due finestre, due ai fianchi, in vicinanza delle porte, di cui quella di sinistra è mascherata da un paravento.

Su ogni tavolo una lampada elettrica da ufficio.

Il muro, in prossimità di due tavoli laterali, è decorato con cartoline illustrate e illustrazioni di giornali: sulla parete di fondo è solamente il calendario e l'elenco dei mobili dell'ufficio.

Tre impiegati sono seduti ai tre tavoli: Rampac-

ci a quello di destra, Bugarini a quello di sinistra, volti verso il centro della camera. Al tavolo fra le finestre, con la faccia rivolta verso il muro, è Marcucci.

SCENA PRIMA

MARCUCCI, BUGARINI, RAMPACCI

BUGARINI – (*prendendo una nuova «pratica»*) –
«Oggetto: Conservazione del Catasto». E che
ci entriamo noi con il Catasto? (*a Rampacci*)
Dì, Rampacci, il Catasto è Divisione terza?

RAMPACCI – Divisione terza!

BUGARINI – (*scrive, in lapis, sulla «pratica»*) – Di-
vi-sio-ne ter-za. (*La mette da parte e passa alla
«pratica» seguente*). Desenzano è in provincia
di Verona o di Brescia? (*Poichè nessuno ri-
sponde, più forte*) Desenzano è in provincia di

Verona o di Brescia?

RAMPACCI – E che ne so io?... È sul lago di Garda...

BUGARINI – Eh sì! La mandiamo al Prefetto del lago di Garda!... Verona o Brescia?...

RAMPACCI – (*indicando Marcucci*) – Lui lo deve sapere. Lago di Garda! Presso il Vittoriale!... (*ride*).

BUGARINI – (*a Marcucci*) – Ehi, Vate! Tu che... abiti da quelle parti, in che provincia sta Desenzano?

MARCUCCI – (*senza volgersi*) – Non lo so!

BUGARINI – Tu non sai mai niente!

MARCUCCI – Non so mai niente!

SCENA SECONDA

DETTI E CAPOSEZIONE

CAPOSEZIONE – (*entra da destra; a Rampacci e Bugarini, che si sono alzati*) – Prego, comodi. (*I due rimangono in piedi; Marcucci sembra non essersi accorto del sopravvenuto*).

CAPOSEZIONE – (*ha accento spiccatamente settentrionale*) – C'è l'Intendenssa di Milasso che fa ancora opposizione, e il capodivisione vuole...

RAMPACCI – (*indicando Marcucci*) – La «pratica» ce l'ha lui.

CAPOSEZIONE – (*a Marcucci*) – Ah, l'ha Lei la «pratica», signor Marcucci?

MARCUCCI – (*è costretto ad alzarsi e volgersi: si toglie la papalina*) – Buon giorno, signor Comendatore. (*con un fascicolo, con la mano o*

chinando il capo, cerca di non mostrare il suo volto) Abbiamo risposto ieri sera, ma tardi. Andrà oggi alla firma.

CAPOSEZIONE – Bene, bene. Mi raccomando. Mi-lasso non è un'Intendenssa: l'è una gabia di passi... e di piantagrane... Mi raccomando che la cosa fili... *(sorridente argutamente)*... come un verso ben fatto.

RAMPACCI e BUGARINI – *(ridono)*.

MARCUCCI – *(come ingoiando qualcosa di amaro, cui però è abituato)* – Sì, signor Commendatore.

CAPOSEZIONE – *(a tutti)* – ... e Desensano anche... *(esce con un gesto di saluto)*.

SCENA TERZA

RAMPACCI, BUGARINI, MARCUCCI

MARCUCCI – *(ha ripreso la sua posizione).*

(Suonano all'orologio del Ministero, le dodici. Tra i tocchi, il cannone di mezzogiorno).

RAMPACCI e BUGARINI *(guardano i loro orologi).*

BUGARINI *(guardando il suo)* – Preciso! Spacca il cannone!

RAMPACCI *(regolando il suo)* – Il mio avanza di tre minuti: ma il mio stomaco avanza di un'ora.

Oggi, giovedì, gnocchi.

(Entrambi chiudono i calamai, si tolgono le mezzemaniche. Passano da sinistra a destra alcuni impiegati. Uno si volge senza arrestarsi e canta sul motivo della «mensa dei sottufficiali»:

«Curé, curé, che la supa l'è cotta.

Chi arriva tardi la mangia pi nen!»).

UN IMPIEGATO – *(entrando da sinistra con un suo amico, gli indica Marcucci)* – Poichè sei venuto

a trovarmi, devi vederla, la nostra rarità! Vedrai. Identico; preciso. Lui, proprio lui! Spicccicato. *(presenta)* Rampacci. Bugarini. Il mio amico cav. Tocci *(Accenna ai due che egli vuol mostrare Marcucci all'amico, come una rarità di ufficio)*.

BUGARINI *(a Rampacci)* – Chiamalo tu, che hai più faccia tosta.

RAMPACCI – Ehi, Marcucci! senti! C'è qui un nostro amico che...

BUGARINI *(ammiccando ai tre altri, forte)* – Già, lui può darle spiegazioni...

IMPIEGATO *(all'amico fa un gesto che significa: «Aspetta, vedrai!»)*.

MARCUCCI – *(si rassegna, si alza ed avvicina, tenendo però sempre un fascicolo che mascheri il volto)*.

IMPIEGATO *(presentando)* – Il collega Marcucci; il

cav. Tocci.

RAMPACCI (*a Marcucci*) – Ah! L'avevi tu la «pratica» di Benevento (*gli toglie bruscamente il fascicolo, scoprendogli il volto; Marcucci somiglia perfettamente a Gabriele D'Annunzio*).

CAV. TOCCI – Straordinario davvero! Gabriele D'Annunzio, impiegato al Ministero delle Finanze. Ma andiamo, che è tardi per me e per Loro (*tutti si avviano per uscire*).

BUGARINI (*a Marcucci che non risponde*) – Salve, poeta!

CAV. TOCCI (*a Marcucci, sorridendo*) – Felicissimo!
(*escono*).

SCENA QUARTA

MARCUCCI solo, poi USCIERE

MARCUCCI (*guarda, volgendosi appena, che tutti siano usciti; indi si volge completamente.*

Amaramente). – «Salve, poeta!» Questa è nuova, originale: e spiritosa! E quell'altro! «Felicissimo!». Spiritoso anche lui. Certo, «felicissimo» di aver conosciuto... di averlo conosciuto. «Felicissimo» (*come salutando a sua volta, con rabbia impotente*) Felicissimo anch'io... E come potrei non esser felice?... sempre più felice!

USCIERE (*entra e rovescia in uno dei tre cestini la carta degli altri due*) – E Lei, signor Marcucci, nun va via; rimane qui, seconno er solito.

MARCUCCI – Già... Il solito... Come vuoi che sia altrimenti? Il so-li-to. Anche io sono il solito. Non è vero? (*a sè stesso, indicando coloro che sono usciti*) «Felicissimo»... ed io me ne rimango qui... con la mia felicità... (*all'usciera*) Tu, tu sei felice!...

USCIERE – Io?... Io so' usciere.

MARCUCCI – Ecco: tu sei usciere. Quelli sono impiegati. Quell'altro è cavaliere. E io, io chi sono?...

USCIERE – Come, chi è?..

MARCUCCI – Sì, sì... Chi son io?... Secondo te io chi sono? Come mi chiamo?

USCIERE – Lei, ma non ce lo sa?

MARCUCCI – «Nun ce lo sa?» Eh, altro che lo so, purtroppo. Lo so... (*fa qualche passo agitato*)... Lo so... e forse non lo so neanche io... chi sono... Come mi chiamo? Dimmelo.

USCIERE – Ma...

MARCUCCI – Dimmelo, dimmelo, come mi chiamo io!

USCIERE (*dopo breve esitazione*) – Signor Paolo Marcucci...

MARCUCCI – Ci hai pensato bene prima di dirlo!

Eh! Paolo Marcucci. Ne sei proprio sicuro?...

Ma se pare buffo anche a te che io abbia questo nome: che io possa permettermi il lusso di avere anche un nome mio... Ma di là, quando ti chiedono di me, come mi chiamano e, certo, come mi chiami anche tu?...

USCIERE – Ma che annate a penzà!...

MARCUCCI – Strano, eh! Che «vado a pensare»?

Eh!.. Ma dillo pure, dillo: Gabriele

D'Annunzio!... Dillo che anche tu mi chiami così, quando chiedono di me, come loro: Gabriele

D'Annunzio, il Poeta, il Vate... il Comandante...

Dimmi un po': anche il Capodivisione mi chiama così?... Il Ministro no, perchè non mi conosce ancora. Ma un giorno condurranno qui anche lui, perchè veda... come quell'altro che è venuto adesso... perchè Sua Eccellenza si compiaccia di sapere che, tra i suoi impiegati,

c'è anche Gabriele D'Annunzio; e allora lo scriveranno anche sul Bollettino del Ministero. Che ci sta a fare, lì, il mio nome? Chi sono io? A che serve il mio nome? Se io non sono io?, io non sono Paolo Marcucci... Io sono lui: anzi neppure lui; io sono un Gabriele D'Annunzio che non è Gabriele D'Annunzio e che non è neppure Paolo Marcucci. Chi sono io, dunque?

USCIERE – Eh! Quarchiduno averete da esse!

MARCUCCI – Eh già. Qualcuno devo essere. Dovrei essere. Ma io non sono neppure qualcuno. Io sono un ritratto che cammina, che tanta gente lo guarda. Sono un vivente ritratto gratuito del più celebre poeta contemporaneo... Ritratto gratuito... Questo è il più tragico, il più terribile... Ritratto gratuito. Capisci! Non costo niente: neanche i quattro soldi di ingresso in un baraccone da fiera. Mi si vede gratis. La gente che

mi circonda e che io odio ha gratis la visione viva, reale del Poeta... Hai veduto quello?

USCIERE – Chi quello?

MARCUCCI – Quello che è uscito adesso: l'invitato. L'hanno invitato qui come si invita a cinematografo... Al teatro dei burattini... «Vieni, vieni vedrai: identico, spicciato!» E non si paga niente. Gratis; tutto gratis. Avanti, signori, favoriscano; il più grande fenomeno vivente, il sosia...

USCIERE – ... er sosia?

MARCUCCI – Sì: il sosia. Tu non lo sai che è il sosia. Il sosia è una parola che hanno fabbricato apposta per me. È qualche cosa che pare un uomo, ma che non è un uomo: è un ritratto con due zampe. Tu sei un uomo, un usciere: quelli sono uomini, sono impiegati; io sono un sosia. Uno che non è lui: e che non è neanche un al-

tro... è un sosia. Io sono la faccia di un altro. Sai, come quelle maschere di gesso che si fanno ai morti e poi si attaccano al muro. Questa, invece, me l'hanno attaccata a me. È la maschera di un vivo, perchè... perchè il morto sono io... e cammino, e mi muovo soltanto per portarla in giro, a farla vedere... io sono tutto quello che ti pare, tranne che io... Sono una goccia d'acqua...

USCIERE (*ridendo*) – 'Na goccia d'acqua?

MARCUCCI – Una goccia d'acqua! Sai le due gocce d'acqua che sono uguali? (*contraffacendo gli ammiratori*) «Proprio, preciso, come due gocce d'acqua!». Ecco: io sono l'altra goccia d'acqua. Lui è un uomo, mentre io sono una goccia d'acqua. Perchè non è mica lui che somiglia a me. No!!! sono io che somiglio a lui. Nessuno penserebbe mai di andare a dire a

Gabriele D'Annunzio: «Ma sa che Lei somiglia perfettamente a Paolo Marcucci!»... Paolo Marcucci? E chi è Paolo Marcucci? Esiste Paolo Marcucci?... Se pure qualcuno gli parlasse di me, gli direbbe: «Ma sa che a Roma, al Ministero delle Finanze, c'è uno che Le somiglia come due gocce d'acqua?...» «Uno» – uno... che non ha nome, non è persona. È un sosia. È una oleografia che campa, una cartolina illustrata che cammina. Le altre stanno in vetrina: e a me... mi hanno lasciato in libertà. Son più divertente così... Ma che gli ho fatto io?...

USCIERE – E lui, a voi, che v'ha fatto?

MARCUCCI – Che mi ha fatto? Che mi ha fatto? Mi ha spezzato la vita e con quale diritto? Ci somigliamo: siamo identici. Iddio si è distratto e, con la stessa forma, ha fabbricato due uomini invece di uno solo. Se questa è una disgrazia,

sarebbe stato giusto che fosse una disgrazia per tutti e due. Io somiglio a lui: e lui somiglia a me. E questo avrebbe dovuto darci gli stessi diritti e gli stessi doveri... Doveri!... Io il mio dovere l'ho fatto! Sono mai andato da lui a dirgli: «Bada che tu mi somigli; sei il mio sosia»? Mi sono mai sognato di diventare celebre? Perché se io fossi diventato celebre, un gran poeta, come ha fatto lui, conosciuto da per tutto, con ritratto su tutti i giornali e la cartolina illustrata in vetrina di tutti i tabaccaia, io sarei stato io e lui al posto mio: il sosia di Paolo Marcucci. Ho fatto niente di tutto questo, io? E lui, allora, perché non si è accontentato di essere come me, un uomo qualunque? un tramviere, un pizzicagnolo – avrebbe guadagnato più denaro – oppure un impiegato, un ricevitore del Lotto: la vita francescana l'avrebbe fatta lo stesso, con lo sti-

pendio che il Governo ci dà. Magari qui, in questo stesso ufficio. Ecco: lui là e io qua. Ma uguali. Saremmo stati una curiosità lo stesso ma in due. E io sarei rimasto io, e lui, lui. La gente sarebbe venuta a vederci, a vederci: due impiegati che si somigliano. Tutti gli impiegati, dopo un certo tempo, si somigliano; e poi ci saremmo somigliati come due gocce d'acqua, ma due gocce d'acqua...

USCIERE – Ci avete la fissazione, co' le gocce d'acqua. E lassate perde!

MARCUCCI – «Lassate perde». Tu puoi dirlo. Ma che cosa lascio perdere? Io non cerco nulla, io non voglio nulla. Non vorrei che nessuno si incaricasse di me: che male ho fatto? Che delitto ho commesso?... E son peggio di un delinquente, di un ladro che ha rubato qualcosa che deve nascondere... Come se glie l'avessi ruba-

ta io questa faccia che porto!.... E me la porto appresso come una refurtiva... I ladri, vedi, hanno almeno un complice, un ricettatore: e dopo che hanno rubato corrono a nascondarlo da lui, ciò che hanno preso, e se ne vanno in giro sollevati dal loro peso. Io invece me la devo portare appresso: anche se mi arrestano... me la lasciano. Come una gobba, peggio di una gobba...

USCIERE – ... la gobba porta fortuna.

MARCUCCI – E questa mia disgrazia è peggiore; e non porta fortuna a nessuno. Il gobbo lo compatiscono. Mentre a me no, non mi compatiscono, non mi invidiano: mi guardano. Ma non guardano me. Io chi sono? che conto? Il gobbo è gobbo: ma è lui. Se io fossi gobbo mi direbbero: «Paolo Marcucci gobbo».... Gobbo, storpio, cieco.. Oppure ciechi tutti gli altri... Vorrei

vivere in un mondo di ciechi!

USCIERE – ...'na cosa allegra!

MARCUCCI – Non allegra, ma migliore di questa.

Io odio gli occhi della gente, perchè con quelli mi fa male, con quelli mi ha ucciso... senza farmi morire... Io sono un pupazzo – un pupazzo ben fatto, che *gli* somiglia – e che cammina, in mezzo a tanti occhi che lo guardano. E nient'altro.... (*pausa*)... L'altra sera, vedi, a casa mia – solo come un cane, peggio di un cane, perchè a un cane si tira una sassata, ma poi lo si lascia in pace – l'altra sera ero sul balconcino a guardarmene il cielo, le stelle. Mi pareva di trovare un po' di pace. Sì! A un certo momento anche le stelle si sono messe a guardarmi in un modo curioso (*un po' maniaco*) e ridevano e parevano che dicessero: «O che vuoi fare il poeta anche tu, come *lui?*». Anche le stelle, co-

me gli uomini, come tutti!... Tu lo vedi: la mattina io arrivo qui mezz'ora prima degli altri, perchè nessuno mi veda passare...

USCIERE – Allora... si tutti l'impiegati somijassero a Gabbriele D'Annunzio, annerebbe bene pe' 'r Governo!...

MARCUCCI – Non c'è pericolo. Non ci sono che io, io solo, che vengo prima: e me ne sto lì, con la faccia al muro, come un ragazzo a scuola: al cantuccio! In ogni classe c'è sempre un povero disgraziato che non fa mai niente di male, ma che sta sempre al cantuccio, con la faccia al muro. Così io, qui... e nella vita... E mi accontento di non uscire neppure, a mezzogiorno, restarmene qui e mangiare quelle quattro porcherie avvelenate che mi portano dall'osteria, piuttosto che uscire, girare... dare spettacolo... Almeno, qui, sono io che mangio. Se andassi

fuori sarei... Gabriele D'Annunzio che mangia
all'osteria!

USCIERE – Lui, invece, chi sa si che magnerà!...

MARCUCCI – Lui... lui mangia in pace, almeno. E
io non gli vado a mettere il boccone di tra-
verso!... Qui, la sera, quando esco l'ultimo, per
le scale già a lumi spenti, me ne corro a piedi
per i vicoletti – perchè in tram c'è troppa gente
e nelle strade grandi troppa luce – a cercare
una osteria dove non c'è nessuno, o qualche
operaio che non conosce neanche Gabriele
D'Annunzio. Ma già, adesso anche gli operai
conoscono lui; s'è voluto mettere in politica per
questo, perchè lo conoscessero tutti; per fare
dispetto a me!... Perchè è andato a Fiume? Per
la gloria. E la gloria sua è la disgrazia mia! Lui
è andato a Fiume, da trionfatore; e io, invece,
dovrei gettarmi, a fiume, con una pietra al col-

lo; per non venire a galla. Se no mi ritirerebbero su, da morto, e lì, sul Lungotevere, sai quanta gente a vedere... Gabriele D'Annunzio che si è affogato!

USCIERE – Ah! 'n bello spettacolo!

MARCUCCI – Sì: uno spettacolo! Come sempre: uno spettacolo. E mi pare già di leggere i giornali: «Si uccide, perchè somiglia a Gabriele D'Annunzio». Il nome suo metterebbero, non il mio, nel titolo. Che importa che mi sia ammazzato io. Io non sono io!... Forse anche qualche autore, di questi autori che vogliono fare effetto, ci farebbe una tragedia... una tragedia divertente... una commedia per Petrolini... interessante non per me, non perchè ci sono io, ma perchè è in scena quell'altro!... Se m'ammazzassi... tu non credi che, all'altro mondo...? Sta pure sicuro. Come qui. Mi accoglierebbero con

tutti gli onori. Pensa un po'! Al Paradiso o all'Inferno che io andassi...

USCIERE – Chi s'ammazza va all'Inferno, dicheno.

MARCUCCI – No, per me bisognerebbe fare una eccezione: t'assicuro che la merito... senza merito mio proprio... ma perchè il Purgatorio l'ho già fatto qui... Ma anche il Paradiso sarebbe un Inferno, come questo... Te lo immagini il mio arrivo all'altro mondo? tutte quelle anime beate: «Oh! corri! vieni a vedere, chi arriva!»... «Oh! San Pietro, chi è quello? è lui?».. «No, è uno che gli somiglia tale e quale!» (*accennando che parlano a lui*) «Ma venga qua, ma si faccia vedere! Ma sa che è spicciato, identico!». Gli angeli cesserebbero di suonare per vedermi... oppure farebbero l'accompagnamento... allo spettacolo.... Serata d'onore!... E intanto, qui, i giornali pubblicherebbero il ritratto del morto:

ma non è il ritratto mio, che da venti anni non me ne sono fatti più... E perchè dovrei farmene? Spesa inutile: si vendono dappertutto...
(pausa)... Vedi, con quest'occhio malato io ci sono nato: *lui*, lui non l'aveva un occhio rovinato; e almeno c'era questa differenza...
Quest'occhio guasto, almeno, era mio... Ma un bel giorno *lui* si mise a fare l'aviatore, lui... e in quel volo che....

USCIERE – Mbè, mo' lassamolo volà... È tardi e vado a magnà 'n boccone. Bon appetito, Sôr...

MARCUCCI – ... sôr Gabriele, vero?

USCIERE (esce).

SCENA QUINTA

MARCUCCI solo – indi MARIETTA

MARCUCCI (*passeggia agitato: si avvicina alla fi-*

nestra, scorge qualcuno nella via e questa vista sembra fugare i suoi pensieri. Si toglie la papalina, le mezze-maniche; sospinge la scrivania un po' lontano dal muro, ponendo la sedia dall'altra parte, rivolta cioè verso il centro della stanza. Si siede e attende, con volto sorridente e un po' sentimentale).

MARIETTA (*da fuori*) – È permesso?

MARCUCCI – Avanti!

MARIETTA (*entra da destra: porta il pranzo, in piatti sovrapposti avvolti nella salvietta, e nell'altra mano una bottiglia di vino e un bicchiere*) – Buongiorno, signor Marcucci (*depone il tutto sul tavolo di destra*).

MARCUCCI (*si alza, passando dinanzi al suo tavolo, e vi si appoggia tendendo quindi le braccia verso la fanciulla*).

MARIETTA (*si volge, lo guarda e abbassa gli oc-*

chi, vergognosa; lo guarda di nuovo, sorride e si lancia tra le sue braccia).

MARCUCCI (*baciandola*) – Cara Mariettuccia mia.

MARIETTA (*sembra pentirsi e vuol divincolarsi*).

MARCUCCI – No, resta così. E che male c'è? Non mi vuoi bene? Non ti voglio bene? Hai paura?...

MARIETTA – Paura? No.

MARCUCCI – Io te ne voglio tanto, di bene; sai.

Non so se ieri sera l'hai capito. Io non so dirtelo, perchè, vedi, anche ieri sera io stesso non credevo di volertene tanto; ma quando ci siamo baciati, quando per la prima volta, per quella strada fuori Porta mi hai baciato anche tu, ho capito...

MARIETTA – Che avete capito...

MARCUCCI – Ho capito che a questo mondo ci può essere un po' di bene e un po' di felicità anche per me. È una cosa brutta, sai, nella vi-

ta, essere solo, non avere nessuno...

MARIETTA – Certo che è brutto. Ma adesso bisogna che scappi via. Mamma se dev'esse accorta... de quarche cosa...

MARCUCCI – ... Se n'è accorta? E come? Le hanno fatto la spia?...

MARIETTA (*accenna di sì*)

MARCUCCI – Sì?! E chi?

MARIETTA (*sorridendo vergognosa*) – Je l'ho detto io. (*allo stupore di Marcucci*). Ma state tranquillo; je l'ho detto... perchè ho capito che a lei non je dispiace... Sa che sete un galantomo, ci avete una posizione... E poi sete 'na perzona seria: casa e ufficio. V'ha visto quando che venite a magnà, all'osteria, giù da noi. Sempre pe' conto vostro e non date retta a gnisuno. E questa è 'na bona garanzia, dice mamma.

MARCUCCI – Cara! Le parlerò io, alla mamma; e

anche al babbo...

MARIETTA – A papà no.

MARCUCCI – No?! Anche al babbo!...

MARIETTA – ...A papà è mejo che je parla mamma... J'ha già parlato, così in generale. E anche lui...

MARCUCCI – Lui?...

MARIETTA – Pure lui dice che sete un galantomo, un partito da tenesse in considerazione...

MARCUCCI – E tu, tu che dici?

MARIETTA – Io?... E non ve l'ho detto ier a sera?

MARCUCCI – Detto;proprio... no: ma l'ho capito da quel bacio. Non sono mai stato tanto felice..
Nell'oscurità tutti i lumicini dei Castelli Romani parevano accesi per noi, e i campanelli dei carretti a vino, su la strada, che suonassero a festa per noi...

MARIETTA – Ma io de la passeggiata nun ho detto

gnente. Aricordàtevene. So' stata 'nsino alle nove e mezza a casa de Nunziata, poi avemo aspettato er tramme – è sempre 'na scusa bona quella der tramme – e Nunziata m'ha accompagnata sino ar portone de casa. Si ve domanna, nun svagate...

MARCUCCI – E quando, quando andrai nuovamente... da Nunziata?

MARIETTA (*dopo un po' di ritegno*) – Domenica doppo pranzo... a le tre, tre e mezza...

MARCUCCI (*turbato*) – Domenica... non potrò prima delle sei, verso sera... E poi di sera è più bello, soli soli, senza tanta gente...

MARIETTA (*ridendo*) – Sete misantropo?

MARCUCCI – Misantropo... no. Ma che me ne deve importare del mondo, degli altri, quando ho te, Marietta mia? Quando saremo sposati non voglio vedere nessuno, nella nostra casetta...

Noi soli...

MARIETTA – Oh nun me terete mica carcerata! A me me piace de sortì quarche vorta.

MARCUCCI – Sì sì. Ti porterò al cinematografo...

MARIETTA – Solo ar cinematografo?... Quarche domenica, ar Pincio, ar Corso, tutti scicche, a braccetto. Fasse vede dalle cunoscenze, pijasse 'na bella granita ar caffè, una per uno...

MARCUCCI – Al caffè no. C'è troppa gente...

MARIETTA – Ho capito sete geloso; un gelosone, caro sôr Marcucci.

MARCUCCI – Ecco, sì: geloso... e non dovrebbe farti dispiacere. Ma perchè mi dà del «voi»? e mi chiami «sôr Marcucci»? È buffo. Siamo quasi fidanzati, oramai: dammi del tu e chiamami Paolo, come io ti chiamo Marietta...

MARIETTA – Me mette suggezzione, sapete...

MARCUCCI – Ma che «sapete»! «Sai»!

MARIETTA (*dopo breve esitazione*) – Mbè, sai.

Tanto se volemo bene. Però de lo vojo dì; è 'n crapiccio che me fa piacere: quanno saremo proprio insieme, nella casetta nostra...

MARCUCCI (*felice*) – ... Sì, nella casetta nostra...

MARIETTA – ... noi soli soli: nun te chiamerò Paolo. Ma sai come?

MARCUCCI (*sempre sorridendo*) – E come, come mi chiamerai?... Paoluccio?... Paoletto?... Paozellino?... Lello?... Lelluzzo?...

MARIETTA (*risponde ogni volta di no con la testa*) – È un crapiccetto: te chiamerò... te chiamerò.... Aspetta: te lo dico in d'un orecchio...

MARCUCCI (*sorridendo, avvicina l'orecchio a lei che, sempre vezzosa, gli dice qualcosa che gli fa assumere un'espressione tragica*).

MARIETTA (*distaccandosi e sempre ridendo*) – Sì,

«Gabriele»! Gabriele! Perchè forse nun te ne sarai accorto... Ma tu somìji spicccicato a Gabriele D'Annunzio!

MARCUCCI (*come se avesse avuto una mazzata sul capo; si appoggia al tavolo per non cadere*).

MARIETTA – Ched è? Ve sentite male? Te senti male?...

MARCUCCI – No: non mi sento male. Cioè... io mi sento male, ma... *quell'altro* sta bene!... Allora... allora... anche il bacio di ieri sera... l'hai dato ... *a lui*.

MARIETTA – Ma che dite?

MARCUCCI – Niente dico, niente. Dico quello che è... Anzi ti ringrazio... di avermelo detto oggi... prima di sposare... Dirmelo dopo... eh, certo... sarebbe stato peggio... Perchè tu, tu non avresti sposato me. Tu avresti sposato lui...

MARIETTA – (*non capisce*) – ma che v'ho detto?

MARCUCCI – Niente mi hai detto. Mi hai detto anche tu quello che dicono tutti... Anche tu... Ma agli altri non volevo sposarli... Agli altri non volevo bene... M'ero illuso di poter avere un po' di bene..., un po' di felicità anch'io... Ieri sera... in quella strada fuori porta... quel bacio... Ah! e che era per me quel bacio?... Era per *lui*... io c'ero... come testimonio: io tenevo il lume, mentre tu... tu baciavi lui... E poco fa, qui, io ho aperto le braccia, ti ho stretta, ti ho baciata: e invece ti prendevo e ti consegnavo a quell'altro... Ma sì, chiamami Gabriele... Grazie d'avermelo detto!... Se no, ti sposavo... La nostra casetta... la nostra camera... e tu saresti stata nelle braccia di quell'altro... (*fuori di sè, fa per serrarla alla gola*). Ma no. E che colpa ne hai tu?... (*ridendo*). Due gocce d'acqua. E se anche ti ammazzo, è finita forse per me? No.

Cambierei vestito, cambierei casa e... cambierei pubblico. Sarebbe un pubblico di uomini con l'abito di colore a righe: ma io sarei quello che sono: con l'abito da galeotto anch'io; ma chi mi chiamerebbe col numero?... Ognuno dei miei compagni di galera avrebbero la gioia di essere un numero, ma un *suo* numero: ma io continuerei, come qui, come sempre, ad essere chiamato con il nome di quell'altro, a essere il suo sosia, più curioso ancora, più buffo... Vattene! (*si abbatte sulla sedia*).

MARIETTA – Io non ce capisco gnente. Non ho mica voluto insurtarve. Nun ho voluto favve male.. Essi bono; magna 'n boccone... 'n goccetto...

MARCUCCI (*insorgendo*) – No! No! Porta via tutto! Vattene! Porta via! L'hai forse portato per me, quel pranzo? L'hai portato a lui! E tutti i giorni, sempre (*ridendo ironico*) io ho mangiato il pran-

zo di Gabriele D'Annunzio!... Ma l'ho pagato io, con il denaro che guadagno io: il Governo paga me... il Governo non mi conosce di faccia... (*si riabbandona sulla sedia*).

MARIETTA – Ma fateme armeno er piacere...

MARCUCCI – Che piacere? Non te l'ho fatto, il piacere? Ti ho fatto risparmiare mezza lira: tieni (*le dà i soldi*) mezza lira: dal tabaccaio: una cartolina col ritratto di lui, di colui che hai baciato. Mettilo a capo al letto!... E adesso vattene!...

MARIETTA (*accenna a dir qualcosa: prende l'involto, la bottiglia. Esce*).

SCENA SESTA

MARCUCCI, solo

MARCUCCI (*Rimane accasciato; poi piano piano, si alza*) – Cretino io, ad illudermi! Come se que-

sta potesse cambiarsi. *(Fa il gesto come per strapparsi una maschera: ride tragicamente. Cerca intorno, con lo sguardo smarrito. L'occhio si fissa sul tavolo di Rampacci. Ricorda qualcosa che gli fa balenare in mente una idea. Corre al tavolo, tenta di aprire il cassetto: è chiuso. Con un tagliacarte lo forza; apre; estrae un oggetto che nasconde sotto la giacca. Maniacamente corre al suo posto, toglie la sedia, spinge il tavolo contro il muro, porta a posto la sedia. Dice, come a un condannato): Faccia al muro! (si siede si appoggia sul tavolo: un colpo di rivoltella: si abbatte con la testa sul tavolo).*

(Pausa)

SCENA SETTIMA

MARCUCCI, poi RAMPACCI e BUGARINI

(La porta di destra si apre: passano gli impiegati della scena terza. Attraversano la stanza, senza fare attenzione a Marcucci, escono da sinistra).

BUGARINI *(entrando, depone il cappello e si avvia al suo tavolo: volto a Marcucci)* – Ciao, d'Annunzio, dormi?

RAMPACCI *(che è entrato subito dopo Bugarini, togliendosi il cappello e appendendolo all'attaccapanni)* – Silenzio! Non turbare i sogni del Poeta. Riposa sugli allori. *(Entrambi ridono e si preparano al lavoro, mentre cala la tela.)*

FINE *(provvisoria)*

COMPARE FUORI DEL SIPARIO L'AMMINISTRATORE

AMMINISTRATORE – Vedo che una parte del rispettabile pubblico non ama la tragica fine di quel povero disgraziato di Paolo Marcucci.

VOCI DEL PUBBLICO – Sì, no, sì, no, no, no...

AMMINISTRATORE – È ammirevole il gusto artistico di coloro i quali han compreso quale profondo senso di umanità pervada la tragedia.

UN CRITICO AUTOREVOLE FRA IL PUBBLICO – Sì, Sì!

AMMINISTRATORE. – Ma noi non vogliamo contrariare il sentimento estetico e filantropico di coloro ai quali quel morticino in scena dà fastidio. Riprendiamo dunque lo spettacolo alla sesta e penultima scena.

(Si fa da parte e a un suo cenno si riapre il sipario)

SCENA SESTA

MARCUCCI, solo

MARCUCCI (*ripete la scena sino al momento in cui ha preso l'oggetto dal cassetto di Rampacci. Si punta la rivoltella alla tempia*).

SCENA SETTIMA

MARCUCCI e USCIERE

USCIERE (*vedendo il tragico gesto, accorre e gli strappa la rivoltella*) – Ma che volete fa'? Ve sete 'mpazzito?

MARCUCCI – No, morire, finirla... Nessuno piangerà, non ho nessuno al mondo...

USCIERE – Peggio! Cusì gnisuno se pijerà la pensione che ve spetta. Ma lassate annà. Tutti sti guai perchè arisomijate a Gabriele D'Annun-

zio? Embè, metteteve l'occhiali tonni come
l'Aròllede Lòidde, e fateve cresce la barba co-
me Camillo Benso di Cavour, come Garibbar-
di....

MARCUCCI (*lo abbraccia*).

CALA LA TELA

Coloro che applaudivano fischiano e coloro che
fischiavano applaudono.

IL REGNO DELLA VIRTÙ

Conquistare Montecarlo e farne il regno della virtù.

Eveline G. Adamson comprese subito che una vittoria simile avrebbe fatto passare nella storia il suo nome, come quello della più benemerita condottiera dell'Esercito della Salvezza.

*

Eveline G. Adamson era nata con la boothistica vocazione di «sollevare i dispersi dell'esistenza: *those who have missed their way in life*».

Aveva divorziato da sette mariti i quali non avevano voluto riconoscere i diritti della *Salvation Army* come superiori doveri coniugali: e nel 1956 era stata finalmente proclamata generalessa dell'Esercito, per sette voti di maggioranza.

I voti dei sette mariti divorziati da lei.

*

Quando, sotto il cappellino di paglia nera dalla scritta rossa, le balenò nel capo la conquista di Montecarlo, ella comprese che una simile impresa avrebbe consolidato non solo il prestigio della *Salvation Army*, ma anche quello della generale-sa.

Si vociferava che Eveline G. Adamson avesse avvelenato il suo predecessore H. P. Chilblain. Mera e nera calunnia, in quanto era documentato che il generale H. P. Chilblain fosse morto di *delirium tremens*.

Ma i mormoratori si annidano dovunque, persino in seno all'Esercito della Salute.

*

Per conquistare Montecarlo bastava una cosa sola, ma in grande quantità: il danaro.

Eveline G. Adamson fece un calcolo approssimativo di tutte le istituzioni filantropiche e moraliste che esistevano sul globo: se ognuna di esse avesse dato soltanto cento dollari, si sarebbero ottenuti facilmente i miliardi necessari per conquistare o, semplicemente, acquistare Montecarlo, ciò che era la stessa cosa.

Un solenne proclama fu lanciato a tutto il mondo.

In tre mesi si raccolsero novecento dollari, pari – in quel tempo – a diecimila lire circa.

Era un lascito di un vecchio usuraio scozzese. Però gli eredi impugnarono il testamento, dimostrando che il *de cujus* aveva compilato le sue ultime volontà in stato di rammolimento senile.

*

Ma nel mese successivo, in un mese soltanto, le casse della *Salvation Army* si impinguarono sino a scoppiare: il danaro affluì da ogni paese di Europa in cui esistesse una bisca legittima o clandestina. Ed ogni direttore di bisca inviava, con la sua offerta, alate espressioni di plauso e di augurio per la nobile iniziativa.

*

Così, nel dicembre del 1960 – esattamente un secolo dopo che il rev. Williams Booth aveva iniziata la sua predicazione – l'Esercito della Salvezza divenne proprietario di tutta Montecarlo.

Le aule del *Casino* risuonarono di inni di redenzione: le carte da gioco furono stampigliate e servirono come banconote locali.

*

Si istituì il Sovrano Consiglio dei Sette, a capo del quale era, quasi regina, Evelina G. Adamson.

Ella cinse anche una corona, non d'oro ma di asparagi, a simboleggiare la rettitudine del nuovo Stato della Virtù.

*

Gli antichi *croupiers*, convertiti in massa, furono addetti alla sorveglianza dei costumi, specialmente per quel che concerneva i reati di gioco.

Il primo articolo del Codice Penale considerava il gioco un delitto contro la sicurezza dello Stato.

Le automobili che transitavano per Montecarlo ebbero l'obbligo di coprire le loro targhe, per impedire che gli abitanti facessero delle scommesse puntando sul loro numero:

— Se la prima auto che passa ha un numero dispari, vinco io: se è pari, vinci tu.

Quando si seppe che i cittadini scommettevano sul *rouge e noir* osservando il colore indossato dalle passanti, i due colori incriminati furono severamente proibiti.

Le nuove monete monegasche erano perfettamente identiche nelle due facce, in modo che fosse impossibile giocare persino a «testa e croce».

*

Il Consiglio dei Sette, con queste sagge e draconiane disposizioni, ebbe la sicurezza di aver bandito per sempre, da Monaco, la terribile piaga del gioco, quando scoppiò lo scandalo.

La generalessa, passando una sera per una viuzza solitaria (e mai si seppe perchè ella, a

quell'ora, si trovasse lì) sorprese due ragazzi che giocavano alla «morra».

I due criminali, arrestati, furono deferiti all'Alta Corte di Giustizia.

Il processo si svolse tra l'emozione generale: la più ampia sala dell'ex-*Casino*, trasformata in Tribunale, non bastava a contenere tutto il pubblico accorso.

L'interrogatorio fu severissimo, quasi medievale: il Procuratore della Giustizia chiese la pena di morte per i due piccoli rinnegati, allo scopo di dare un esempio efficace.

Finalmente venne la condanna, più mite di quella che si sospettava: sei anni, sei mesi e sei giorni di carcere duro, inacerbito da una predica ogni settimana.

Il cancelliere proclamò solennemente, come in tre rintocchi funebri: «Sei... sei... e sei.»

*

Si vide allora una scena movimentatissima.

Nella sala fu un sollevarsi di voci, uno scambio animatissimo di commenti e di danaro, fra tutti coloro che avevano scommesso sulle cifre della sentenza.

Alcuni totalizzatori diedero, per il 6-6-6, sino a duecentocinquanta volte la posta.

*

Quella sera, il Presidente della Corte Suprema di Giustizia di Monaco, ritornando a casa, si fregava allegramente le mani: egli aveva puntato una grossa somma appunto sul 6-6-6.

*

Assai triste, invece, era la generaledda Evelina G. Adamson.

Quella condanna così lieve, per un reato così grosso, la angustia: era la delusione completa, per lei.

Per lei che, per interposta persona, aveva scommesso 50.000 franchi su la pena di morte.

TRE PERSONE E UN PARALUME VIOLA

Vi dirò con la massima sincerità possibile, ossia con il minor numero di menzogne che mi sia lecito, come scrissi la mia prima novella: «*Tre persone e un paralume viola*».

Questo titolo è una prima menzogna: la novella non era intitolata così.

Ma la mia onestà mi impone di mentire su questo punto.

Sono invece limpidamente veritiero assicurandovi che la novella fu pubblicata in una rivista settimanale di flebile tiratura e di ancor più flebile diffusione, spentasi di morte naturalissima dopo il quarto numero.

Fu quella la sua azione migliore: morire dopo il quarto numero.

Anche la mia novella concorse validamente ad

uccidere la rivista. Questo matricidio fu il suo merito principale.

Oggi quella novella è una rarità bibliografica.

Non mi è permesso fornire altre indicazioni: ho un vincolo d'onore.

Sarebbe immorale.

Non per l'intreccio: era quasi innocuo.

Il 90% delle novelle hanno un intreccio anodino. Ma quando l'autore stesso vi confessi che la propria opera letteraria è idiota, vi sarà facile immaginare – almeno in linea generale – quali tesori di insipidità essa possa contenere.

Con un'altra firma che la mia, quella novella sarebbe stata chiamata «meraviglioso documento di complessa psicologia».

È superfluo ricordare che, per quel mio capolavoro letterario, non ebbi compenso alcuno, oltre quello – morale – di vederlo pubblicato.

Eppure a quella novella io debbo la mia relativa agiatezza di oggi.

Supponiamo, dunque, che essa s'intitolasse «*Tre persone e un paralume viola*».

Il titolo non era questo: (nè, a quel tempo, avrei mai osato scrivere un titolo così di razza).

Il paralume non era neppur viola.

Era a righe, ma non posso dire di che colore.

Dirò quindi, convenzionalmente, che il paralume era viola.

E anche i nomi non saranno quelli: e le località neppure.

Ma il resto sì.

*

Era vero che io mi trovavo, verso le 11 di un sabato sera, in una via dei nuovi quartieri di Roma, quelli che non hanno nulla di romano.

Non era via Po. Era, anzi, assai lontana da via Po.

Proprio all'altro estremo della città...

Supponiamo dunque che fosse via Po.

Pioveva come piovè nei quartieri nuovi e nei quartieri vecchi di Roma.

Ma la pioggia, negli antichi rioni della città, è in armonia con l'ambiente. I vecchi vicoli intorno a Campo Marzio e quelli affluenti al Corso Vittorio sono costruiti apposta perchè, di tanto in tanto, ci piova. Il selciato a quadratini, bagnato, stilizza i riflessi dei fanali. Piazza del Pantheon, con la pioggia, è più bella ancora che a tempo sereno: il pavimento in legno le dà l'aspetto di una solenne sala all'aperto, accuratamente lucidata, su cui scivolano, a passo di ballo silenzioso, tutti quegli invitati, ciascuno con il suo grosso fungo lucido che lo coperchia, l'ombrello che riflette a

sghimbescio i fanali.

Tutta quella gente si incontra, si urta, si evita, con movimenti di controdanza e di minuetto.

Su alcune piazze dovrebbe piover sempre.

Nei quartieri nuovi, invece, la pioggia è un non-senso.

In questi quartieri, lontani dal centro, la pioggia non sopravviene se non quando siete sprovvisto di ombrello.

E i palazzi, costruiti secondo le sagome più moderne, non proteggono che i soli inquilini.

Nessun'architettura è più egoistica dell'architettura moderna dei nuovi quartieri, senza i larghi cornicioni benefici, i colonnati filantropi, i timpani protettori per il passante che voglia ripararsi dalla pioggia.

Anche le imposte dei portoni sono infisse quasi a fior del muro, lasciando solo un sottilissimo va-

no, una effimera soglia, in cui il viandante bagnato non trova che l'illusione di un rifugio.

Nell'angoluccio dello stipite, egli cerca di allungarsi, di affinarsi, di aderire al muro.

Vorrebbe penetrare nel muro, ed ha invece, ad ogni folata di pioggia, l'impressione che il muro lo sospinga avanti, verso la strada irrorata e deserta.

L'angoluccio nel quale m'ero rifugiato io, quel sabato sera, era il meno filantropo di tutto il quartiere.

Non so perchè vi rimanessi, giacchè la pioggia mi bagnava quasi quanto se io fossi nel bel mezzo della via: la sola schiena era salva.

Rapida passava, di tanto in tanto, qualche automobile: qualcuna elegante e qualcuna, più modesta, di noleggio pubblico. Automobili di diversa marca, carrozzeria di diverso lusso, motori

di diversa forza, ma tutte concordi nel percorrere, a gran velocità, proprio l'orlo del binario del tram, dove una pozzanghera si allungava lungo la rotaia.

E io vedevo, a intervalli, il getto di acqua fangosa, sollevata a ventaglio dalle ruote, proiettarsi sul muro del palazzo, giungere a me, investirmi, sorpassarmi.

La diversa velocità delle automobili serviva a questo unico scopo: di lanciare un getto di fango a diversa altezza: il mio vestito si trasformava, così, in un'uniforme da galeotto, zebrata a diverse altezze da quelle strisce parallele di fango.

*

Il disgraziato, che, in quella posizione, attenda da venti minuti la possibilità di andarsene, ha sempre la tortura tantalica di contemplare, nel

palazzo di fronte, una o più finestre illuminate, sintomi chiari di cantucci riparati e caldi.

Nel quadrato luminoso di una finestra a pian terreno, attraverso la pioggia, io guardavo invidioso tre sagome scure, nettamente contornate contro la luce violacea (diciamo convenzionalmente violacea, per intenderci) della lampada attenuata dal paralume a righe. Paralume viola, diremo.

Bagnato e infangato, sempre più bagnato e sempre più infangato, guardavo con invidia quella finestra illuminata, quell'occhio beato di una stanza ben riparata e ben calda.

Dopo l'invidia, l'odio...

Cominciai ad odiare ad odiare sempre più acutamente, a ogni folata di pioggia e di fango – quelle tre persone sconosciute, capitate lì, in quel rettangolo illuminato, per irridere la mia umidissima sciagura.

Inconsci della tortura tantalica che mi infliggevano, quei tre, per me, erano colpevoli appunto di questa incoscienza.

*

Passò un'automobile dai fari giganti e paurosi, civettuola invece nell'interno illuminato, adorno di fiori, di fiocchettini, di nichelature, di un elegante sparato bianco e di un imbrillantato décolleté di signora bionda: mi lanciò – sin sul collo, e sul viso – uno spruzzo abbondante di fango, con un rumore giocondo e insolente di un lungo bacio.

Mi asciugai gli occhi da quella generosa elargizione di poltiglia fredda e terrosa e ripresi a guardare, nella finestra calda e illuminata, le tre sagome.

Un'aureola dorata, sul capo di una delle tre ombre: aureola di capelli soffici e biondi. Una donna:

certo una donna. Doveva essere una giovane donna, quella.

Un'altra tortura accessoria si aggiungeva a quella... principale: la tortura di non poter scorgere il viso di quella donna. La immaginavo bella, molto bella.

E quando ebbi deciso, con convinzione, ch'essa dovesse esser meravigliosamente bella, passai ad osservare il vicino suo di destra.

Aveva un'aureola anch'esso: ma lucida, levigata: quella lucentezza che dà l'impressione di un marmo molle e che è caratteristica delle teste calve.

Era un uomo calvo.

Certo un ridicolissimo uomo calvo.

E poi che era ridicolo e calvo, mi fu assai facile decidere che quell'uomo dovesse essere il marito della bionda bellissima donna.

Con la malignità sàdica che nasce dall'odio impotente, guardai il terzo.

Il terzo non poteva essere che... il «terzo».

A questo punto comincio a sembrarmi meno tantalica la mia sofferenza, dinanzi a quella finestra illuminata, sintomo di un cantuccio illuminato e caldo.

Non ero più semplicemente un passante che si bagna, nell'illusione di ripararsi nel vano esterno di una porta chiusa, ma uno scrittore che osserva.

In quel momento incominciai a sentirmi scrittore.

Fu il mio battesimo di scrittore: battesimo di acqua piovana e di fango.

Ecco perchè i personaggi della mia prima novella furono tre personaggi infangati: moralmente infangati.

Se fosse stata una bella notte stellata, io avrei attribuito a quei tre sconosciuti le migliori virtù domestiche e sociali.

Ma pioveva, e mi bagnavo.

E così nacque, dalla pioggia, dall'odio, dal fango, quella mia prima novella.

*

Molti anni più tardi, mi sono chiesto se c'era proprio bisogno che io mi trovassi lì, sotto la pioggia, per meditare un intreccio arcibanalissimo: il più banale che si possa concepire con tre personaggi.

Tre personaggi: *omne trinum est perfectum*: la perfezione della banalità.

Ma a quella novella io debbo la mia semi-agiatezza di oggi: e specialmente alla sua banalità.

La banalità più banale, di intreccio e di perso-

naggi: uno di quei tipici mariti calvi, che sembrano fabbricati in serie e in gran quantità e poi distribuiti, uno per ciascuna novella di scrittori diversi e di intreccio identico, per accompagnarsi con la giovane moglie bionda, fabbricata in serie anche quella, come il «terzo», il quale è, regolarmente giovane e povero, per dovere professionale.

Il marito, invece, è sempre ricco. Ciò gli è indispensabile affinché egli possa esser tradito da sua moglie.

E io non mancai, nella mia novella, di gettare su questa ricchezza un'ombra fosca.

Il danaro, malamente acquistato, giova quanto la calvizie a ben tratteggiare la figura del marito, ad avvirla per esaltare la figura dell'altro.

Ed io riuscii ad inventare, come disonesta origine delle ricchezze del mio marito tipico, un imbro-

gliatissimo affare, che io non posso ora ripetere, per impegno preso.

Del resto, non credo che sarebbe semplice comprenderne il complicato congegno. Non son mai riuscito a comprenderne nulla neanche io che l'ho inventato, con abilità di grande banchiere, cospargendolo di parole tecniche di cui ho sempre ignorato il significato.

E, nel descrivere lo sfondo elegante di tutto questo, io mi ispirai a quell'angolo caldo e riparato che m'era stato dato di contemplare in quella notte di pioggia, attraverso la finestra illuminata.

Per evitare delle stonature, io che non ero mai entrato in un appartamento elegante, riprodussi fedelmente quel che avevo veduto.

E poichè, attraverso la finestra, non potei abbracciare uno spazio troppo vasto, mi limitai a ciò che la luce della lampada, limitata a cono dal pa-

ralume viola (supponiamo viola) rendeva visibile.

Scrissi: «... tutto il resto era ingoiato nell'oscurità».

E mi sembrò un bel quadro, «a forti pennellate».

*

Per il direttore di una rivista, flebile, e a diffusione ancora più flebile, qualunque novella è un capolavoro, a condizione che l'autore non pretenda compenso.

Mi disse che meritavo anche di esser effigiato nella rivista.

Ma non ci accordammo sul prezzo del *cliché*: era troppo caro per me.

Però corressi le bozze io stesso: con tanta cura, che mi diedero a correggere quelle di tutte le altre pagine della rivista.

La rivista uscì con sei giorni di ritardo: per ragioni amministrative. Sei giorni di agonia.

Potei però finalmente rileggere la novella non più in bozze, ma il fascicolo: *pubblicata*.

La mia novella!

La rilessi molte volte; ammirandola, ammirandomi.

Rimpiansi di non aver spese le dodici lire per il *clichè*: mi rimproverai di una ingiustizia fatta a me stesso. Volli riparare.

Fu molto facile. La padrona di casa, già creditrice di due mesi di affitto, ebbe un nobile gesto di mecenatismo: mi prestò lei le dodici lire. E il direttore le accettò, promettendomi che il mio ritratto sarebbe stato pubblicato nel quinto fascicolo.

In quel momento egli già sapeva che il quinto fascicolo della rivista non sarebbe mai uscito. Infatti mi disse:

— Autori come Lei vanno «lanciati», anche a costo di sacrificî...

(Pensai alla padrona di casa).

— ... anche a costo di sacrificî. La nostra letteratura ha bisogno di scrittori geniali: e la Sua novella è veramente un lavoro geniale: originalità d'intreccio, personalità di stile. *Le style c'est l'homme*.

Mi battè la mano sulla spalla e ripeté, col suo bell'accento pugliese:

— «*Le style c'est l'homme*» diceva giustamente Buffon.

Non l'abbracciai. Ma vi giuro che, se avessi avuto un maggior prestigio economico sulla mia padrona di casa, avrei sovvenzionato la rivista per un anno.

Ringraziai il direttore, schermendomi modestamente.

— Una cosuccia immaginata in una sera di pioggia, per la via....

Egli ribattè, con premura e competenza:

— Ma Lei la chiama «cosuccia»: è un gioiello!

Seppi, più tardi, ch'egli non l'aveva neppure letta.

*

Mi piange il cuore di non poter trascrivere qui quella novella: neppure in riassunto.

Ho detto ch'era idiota: ma son certo che non riuscirete mai ad immaginare quanto.

*

— C'è un signore che chiede di Lei: un signore vero.

Non ho mai compreso perchè la mia padrona di casa sentì la necessità di chiarirmi che si trattava

di un «signore vero».

Generalmente, nell'annunciarmi le visite, ella era sintetica e diagnostica.

Quando qualcuno chiedeva di me, ella lo squadrava rapidamente, con lo sguardo competente di matura affittacamere: e il vestito un po' consunto, il colletto un po' sfrangiato o un altro sintomo caratteristico di semi-miseria bastavano perchè ella venisse ad annunziarmelo:

— C'è di là un Suo amico!

Anche se lo vedesse per la prima volta.

Penso che se si fosse presentato un visitatore con le scarpe rotte del tutto, la mia padrona sarebbe venuta ad avvisarmi:

— C'è di là un Suo amico intimo.

Era un modo come un altro d'intendere l'amicizia.

L'ospite di quella mattina non era un amico: era «un signore vero».

E la sôra Concetta si era affrettata ad introdurlo nel «salone».

Della nativa Partenope, la sora Concetta – romana per lungo matrimonio e poi per lunga vedovanza – aveva conservato tre cose: un indomito accento meridionale, una non meno indomita sudiceria, e il vocabolo «salone».

In provincia di Napoli il salone è, indifferentemente, la bottega del barbiere o la sala da ricevere.

«Donna Concetta» era diventata la «Sôra Concetta», ma il salone era rimasto «salone», forse a causa dei cimelii domestici che stavan lì a ricordare che, di generazione in generazione, il catt-

vo gusto era stato sempre un culto nelle tradizioni di famiglia.

*

Quando entrai nel piccolo sgabuzzino – ingegnosamente separato da un tramezzo in legno dalla sala da pranzo e laboratorio da sarta – il «vero signore» aveva già ammirato il portagornali in paglia colorata, il grosso album ricoperto di velluto rosso, i due ventagli di maiolica sulla *console* sorretti da due angioletti, il barboncino di gesso colorato sul piccolo cuscino cremisi: si era forse già stupito di non vedere fra tanti ninnoli di buon gusto anche la tradizionale testa di moro, in velluto nero con le labbra di seta rossa, gli occhi di raso bianco e l'orecchino di vero ottone.

Stava adesso contemplando le sei lunghe penne di pavone che fiorivano da una bottiglia di cre-

ta del liquore Corfinio ammantata da un cencio di juta e promossa alla dignità di porta-fiori.

Il «vero signore» mi volgeva il dorso. Era grosso, tarchiato e la testa calva corrispondeva, dal mio punto di osservazione, proprio in mezzo alle sei penne di pavone, che dal cranio lucido s'irradiavano come un'acconciatura da pelle-rossa.

Fece mezzo giro su se stesso, rimanendo allo stesso posto, mostrandomi – sempre nella cornice delle sei penne di pavone, – un grosso volto volgaruccio e grasso, con due baffetti, americanizzati: quei baffetti ridicolmente piccoli che, su un volto grasso, sembrano tutt'altra cosa e che debbano rimanere nel fazzoletto, quando il proprietario si soffi il naso.

Sul davanti, la testa era meno calva. Aveva una piccola oasi, quasi sulla fronte, di capelli radi, ripartiti in due e incollati meticolosamente, simme-

tricamente, come le righe di una carta da musica senza note.

Occhi piccoli – più piccoli ancora sul faccione grosso – grigi e diffidenti.

Quegli occhi che scrutano perennemente l'interlocutore, in ricerca affannosa della «intenzione recondita».

— È lei il signor gi emme Polletti?

Inclinandomi, non so se a lui o al mio stesso nome ben sonante, precisai:

— Giuseppe Mario Polletti.

Non ci debbono essere, in Roma, molti Giuseppe Mario Polletti: ma il «vero signore» volle esser sicuro di ben identificarmi:

— Lei scrive nell'«Araldo Moderno delle Nove Muse?»

(E qui debbo avvertire che il nome della rivista non era esattamente questo, il quale mi serve so-

lo per dare almeno una pallida idea della originalità geniale di quello autentico. Le nove Muse erano menzionate, a garantire che esse eran rimaste nove anche dopo che la rivista aveva iniziata le sue pubblicazioni).

Un secondo mio inchino, non so se al «vero signore» o in ossequio al titolo della rivista:

— Collaboratore letterario dell'«Araldo Moderno delle Nove Muse».

C'era, nel mio interlocutore, qualcosa di impacciato: i suoi occhietti grigi continuavano a frugare, nei miei, alla ricerca dell'intenzione recondita.

— Permette?

E si sedette. La sora Concetta, che certamente spiava al di là del tramezzo, dovè fremere al gemito della poltroncina rococò.

Pausa.

Sulle grasse dita della sinistra, tambureggianti

sul tavolino, due grossi anelli pescecaneschi.

Uno sguardo al muro, con particolare interesse per la scena oleografica della Cavalleria Rusticana in cornice dorata (pagamento rateale).

Le pause di questo genere terminano sempre con una decisione eroica.

Il «vero signore» trasse in avanti la poltroncina rococò (dietro il tramezzo la sora Concetta ebbe un secondo fremito di trepidazione), si soffiò il mento con il pollice e l'indice della sinistra, come per un'ultima esitazione, per decidersi e dirmi, come preambolo:

— Lei è un uomo furbo!

In pochi momenti della mia vita mi son sentito così candidamente idiota quanto nell'attimo immediatamente successivo a questa frase.

Risposi, perciò, con convinzione:

— Sì, molto furbo!

Fu tutta la nostra conversazione.

Egli sorrise, sospirò.

Risorrise, non ri-sospirò.

Con gesto solenne distaccò dalla catena d'oro la penna serbatoio, d'oro anche questa, l'aprì, la depose sul tavolo poggiandola al portacenere di porcellana rappresentante un giornale piegato.

Con tutta calma trasse fuori dalla tasca interna della giacca un libretto di *chèques*, lo aprì e si accinse a scrivere.

Il pennino d'oro, senza poggiarsi sulla carta, disegnò in aria un due.

Il «vero signore» mi guardò interrogativamente. Io non posso avere oggi, la esatta nozione di quello che la mia faccia esprimesse in quel momento.

Gli dovette dire qualcosa ch'egli solo seppe interpretare, giacchè fece un gesto largo, concessi-

vo e di rassegnazione e scrisse un 3; poi, tre zeri.

«A vista»: indi il mio nome: indi «tremila», in tutte lettere: – e la firma.

Io ero immobile. Pensavo, chi sa perchè alla sôra Concetta in inutile ascolto dietro al paravento. Ed avevo pena per la sua curiosità in tormento.

Il «vero signore» distaccò con lentezza e cura lo *chèque*: me lo consegnò.

Rimise a posto la penna-serbatoio, il libretto degli *chèques*.

Fu lì lì per dirmi qualcosa: poi fece un gesto come se l'avesse già detto e tutto fosse chiarito fra noi.

Una stretta di mano: le dita grasse e molli, gli anelli pungenti.

E il «vero signore» uscì lasciandomi uno *chèque* di tremila lire.

Uno *chèque* autentico: pagabile a vista.

E solo quando, dinanzi allo sportello della banca, fui sicuro che quelle 3000 lire eran proprio nelle mie mani, ebbi la curiosità vera di chiedermi chi fosse colui che me le aveva così generosamente elargite.

Un mecenate?

Chiesi al cassiere della banca se egli potesse darmi l'indirizzo e il nome di chi mi aveva rilasciato lo *chèque*.

L'impiegato fu lì lì per riprendersi le tremila lire, talmente la domanda gli parve sospetta.

Ma la cosa non ebbe seguito, e dieci minuti dopo io uscivo dalla banca, diretto a via Po: alla ricerca del Cavalier Angelo Masciati.

(Si intende: non era via Po, e non era il cav.

Angelo Masciati).

*

L'accoglienza fu tutt'altro che amabile.

Il cav. Angelo Masciati mi sembrò un altro uomo.

Mi arrestò su la soglia del suo studio con un veemente:

— Che altro vuole, Lei?

Gli occhietti grigi non eran più diffidenti: eran feroci.

Io ero rimasto appoggiato alla porta, mentre egli cominciava a passeggiare su e giù per l'ampia stanza con un passo concitato che faceva ballonzolare il suo ventre e tintinnare su quello i ciondoli d'oro:

— Comprendo, mio bel signore. Tutti dobbiamo vivere. E io, e voi, e l'«Araldo Moderno delle No-

ve Muse». Ma si era intesi: non è vero? Se pretendevate di più, potevate chiedermelo stamane, e, forse, avrei seguito un'altra via.

Io continuavo a non comprender nulla.

— Tutt'altra via, capito? Perchè questo è un ricatto bell'è buono... un ricatto.

E si fermò per gridarmi:

— Un volgarissimo ricatto! Così, poi, senza prove: semplicemente per qualche pretesa rivelazione di chi sa chi.

Tentai un gesto di sorpresa, ed egli comprese quel gesto proprio al contrario di quel che voleva significare:

— E già! verrete anche a dirmi che avete le prove. Quali prove? Maldicenze, invenzioni, tutt'al più...

E qui mi guardava indagando, come tentando di sapere da me, ciò che non sapevo neppur io,

che non desideravo che d'andarmene.

E il mio silenzio lo irritava ancora di più:

— Mi state lì a fare l'enigmatico. Per darvi importanza, per tentare di carpirmi altro danaro: voi che vi atteggiate a moralista e che vi scandalizzate perchè io ho fatto il mio danaro con... Cioè voi dite che ho fatto il mio danaro con.... E non era più onesto venir qui prima e patteggiare? Sì, patteggiare. Ma forse non ne avreste avuto il coraggio, come non avete avuto il coraggio, neppure nel vostro giornale, e ci avete combinato un romanzetto passionale, come pretesto per dirmi velatamente ciò che potevate dirmi a quattr'occhi: «Datemi tanto o rivelo ciò che credo di sapere sull'origine della vostra ricchezza» e non tirate in ballo anche la famiglia. Certe cose si trattano a quattr'occhi, come adesso a quattr'occhi vi dico che siete un ricattatore e non vi dò un soldo di

più.

Non potevo indietreggiare. Dietro di me, le grosse decorazioni della porta sembravano sospingermi in avanti, verso il «signore vero» infuriato.

E quella situazione penosa, quel dolore nella schiena mi ricordarono, per associazione d'idee, un'altra posizione consimile, nell'angolo esterno di un portone, in Via Po, mentre pioveva.

La finestra illuminata dinanzi a me, il paralume viola, l'uomo calvo: il cav. Angelo Masciati!

E la signora bionda anche, che apparve.

Era meno bella di quando l'avevo contemplata come semplice sagoma nera, aureolata d'oro.

Ma piacente ancora, forse perchè, in quel momento fu l'angelo salvatore.

Il cavaliere mi presentava a lei, con una formula che non è abituale nella buona società:

— Questo bel tomo è il signor gi emme Pollini.

— Prego – osai correggere – Polletti.

— Polletti o Pollini è la stessa cosa! E, rivolto alla moglie:

— Polletti o Pollini, vorrebbe spennacchiare me!

E, di nuovo a me:

— Ma che cosa pretendete, insomma? dei milioni?

Io non pretendevo che d'andarmene: ma la porta era chiusa, e sembrava mi sospingesse avanti.

La signora Masciati aveva una bella voce:

— Sta tranquillo, Angelo: poi ti fa male. Lo sai come ti senti, dopo. Lascia che gli parli io. Tutto si accomoderà.

*

E tutto si accomodò.

Mi accompagnò lei sino all'uscio di casa, quasi fuori del pianerottolo.

E lì, nel darmi la mano, mi guardò con occhi ch'eran di preghiera, di promessa, di contratto.

Senza capire esattamente quel che dicessi nè perchè, mormorai qualche parola gentile. Promisi di ritornare.

*

Neppure le iniziali corrispondono.

Ma il... cav. Angelo Masciati è una simpatica persona.

Io non posso dirvi in che modo egli sia riuscito a cattivarsi la mia simpatia.

Rischierei di... perdere l'impiego.

E non vi dirò neppure in che modo la signora... Masciati si cattivò anch'essa la mia simpatia.

Forse penserete delle cose scostumate.

Ma ciò proverà che avete l'animo corrotto.

LO SGUARDO DEGLI ANTENATI

— ... nella nostra famiglia!...

Gli antenati, nelle loro cornici d'oro immalinconito, si ponevano sull'attenti.

O, almeno, sembrava a Marco che assumesse-ro questa posizione, ogni volta che lo zio Arnoldo ripeteva la formula solenne.

E la ripeteva spesso.

Allineati nelle maestose cornici screpolate – finestre del passato per le quali esse contemplavano gli ospiti del presente – quella dozzina e mezza di antenati di ambo i sessi e di varia età erano sempre apparsi a Marco come esseri straordinari: se sovrumani o sottumani, egli non avrebbe saputo dire.

*

Gli antenati, nell'appartamento Barbanteschi, erano distribuiti in modo che in qualunque stanza lo zio Arnolfo potesse, per le sue paternali, prenderne uno a testimonio, e adatto al caso.

Marco aveva appena sei anni quando lo zio Arnolfo interpellò solennemente il ritratto di un trisavolo decenne:

— Marchesino Rinaldo dei Barbanteschi! Contemplate un vostro discendente con un dito nel naso!

Poi era uscito dalla sala, con le labbra atteggiata ad un aristocratico disgusto.

Il piccolo Marco era rimasto in contemplazione di quel bimbo pallido, nell'attesa che egli sollevasse la sinistra dall'elsa dello spadino, o lasciasse cadere dalla destra il prezioso documento arrotolato (doveva essere un diploma di buona condotta) per ripetere anche lui il gesto che a Marco

era così familiare.

E la zia Barbara l'aveva trovato così, in contemplazione ammirativa davanti al quadro, ma ancora con la punta del mignolo nella narice destra.

*

— In casa Barbanteschi, questo non è mai avvenuto! — aveva ripetuto lo zio Arnolfo dodici anni più tardi, il giorno in cui sorprese le dita di Marco in ben altra ma non meno scandalosa posizione: il pollice e l'indice aderenti al mento della bionda camerierina.

*

Possibile ch'eran stati altrettanti modelli di rigida perfezione, i Barbanteschi dei secoli passati?
Tutti?

Anche quella meravigliosa figura di giovane marchesa del '700 che, in sala da pranzo, aveva per occhi due tentazioni azzurre e, pur sulla tela annerita, mostrava un décolleté d'un'audacia ultramoderna?

Marco ne dubitò sempre, ma ebbe la certezza del contrario quando, venuto a Roma per l'Università, conobbe una deliziosa riproduzione vivente della bella antenata: una cantante, rumena per origine, inglese per nome d'arte e internazionale per tutto il resto.

Dall'età della ragione erotica, Marco aveva avuto una strana simpatia per la bella antenata dipinta: la simpatia fu assai più forte per la sosia – in arte Milly Gaiety – molto dipinta anch'essa, ma meno statica.

E Marco dimenticò.

Dimenticò che, dopo averlo accompagnato a

Roma, lo zio Arnoldo gli aveva metaforicamente appesi al muro – nella stanza della pensione – tutti i quadri di famiglia della grande vecchia casa di provincia, e che questi quadri invisibili, ogni sera, gli avrebbero chiesto conto della giornata.

*

Una volta il mese, però, doveva ricordare di essere un Barbanteschi: arrivava a Roma lo zio Arnoldo, con la sua figura austera di pastore evangelico, con qualche nuova massima solenne elaborata nel viaggio ma anche con l'assegno mensile.

Erano, ogni mese, tre giorni di vita castigatissima, in cui lo zelo di Marco arrivava sino all'eroismo di frequentare l'Università, ritornare a casa ad ora legittima e salire le scale in perfetto equilibrio.

In quei giorni in cui lo zio Arnoldo era a Roma, Milly Gaiety sapeva che Marco le era invisibile.

Ma alla sera del terzo giorno Marco suonava alla porta di Milly Gaiety alle 11.45, con puntualità ferroviaria, perchè lo zio Arnoldo era ripartito alle 11.30, lanciandogli ancora dal finestrino l'ultimo avvertimento in nome di cinque generazioni di Barbanteschi.

E il nipote, libero dal controllo dello zio – rappresentante tutti gli antenati – era accolto da tutti i baci arretrati di Milly e dall'abbaiar festoso – arretrato anch'esso – della cagnolina pekinese *Huéli*.

*

Perchè mai, improvvisamente, lo zio Arnoldo cominciò a intensificare le sue gite a Roma?

— Affari!

Un termine molto vago, specialmente per chi, come lui, aveva sempre limitato gli affari al comodo incasso di facili rendite.

Ed eccolo ora a Roma quasi ogni settimana, per un paio di giorni, e anche tre.

Qualche volta accennava alla costituzione di una importante società anonima: ma questa rimaneva molto anonima e indefinita.

— Zio, — s'era offerto Marco, — se posso esserti utile e risparmiarti qualche viaggio...

— No, grazie: questo affare voglio curarlo interamente io, sin nei particolari, per evitar sorprese.

E, sull'onore di tutti i Barbanteschi, avrebbe potuto giurare che questa era la pura verità.

*

Tre giorni di vita disciplinata possono esser facili una volta il mese: difficilissimi una volta la set-

timana.

La costituzione della società – sempre più anonima – doveva esser complicatissima e irta di ostacoli, poichè andava per le lunghe.

Dovette sospettarlo anche la zia Barbara, la quale si decise di accompagnare una volta a Roma il neo uomo d'affari.

Così Marco ebbe anche l'inatteso compito di far da «cicerone» romano alla zia, in ossequio ad un ordine dello zio Arnoldo:

— Mentre io son trattenuto dalle riunioni, tu le mostrerai com'è mutata Roma, in dieci anni.

Marco Barbanteschi visitò così anche lui, per la prima volta, i quartieri periferici, da Monte Sacro alla Garbatella, il Giardino Zoologico e le demolizioni, completando la cultura romana della zia e la propria.

Poi, la sera, la famigliola riunita si permetteva

l'onesto svago di un gelato all'aria aperta, a villa Borghese: tre gelati, anzi, dello stesso colore e sapore, giacchè lo zio Arnoldo – per tradizione atavica – decideva persino dei gusti di famiglia.

A Marco sembrava che ai tavolini circostanti fossero assisi tutti gli antenati Barbanteschi che, abbandonate le loro cornici in provincia, fossero venuti a Roma per sorvegliare l'ultimo rampollo dell'austera stirpe.

Ma il rampollo trasalì quando si accorse che non mancava neppure la bella marchesa del '700 che somigliava tanto a Milly Gaiety, o, piuttosto, lì presso, a tre tavoli di distanza, c'era Milly Gaiety – più che mai deliziosamente somigliante alla bella marchesa del '700 – e la cagnettina *Huéis*.

*

Milly l'aveva veduto?

Forse. Ma, abilmente, fingeva di non conoscerlo.

Marco diede un colpo di tosse per darsi un contegno e per segnalare: «Ho capito. Brava!»

Il colpo di tosse fu, invece, intercettato da *Huéli*, la piccola cagnetta pekinese, che sollevò il musetto camuso e volse verso Marco lo sguardo confidenziale.

Poi inclinò la testina da un lato, con il gesto delle signore che fan uso dell'occhialino.

Marco prevede l'imminenza del disastro provocato da quella cagnolina che, riconosciutolo, si sarebbe precipitata festosamente verso di lui, abbaiando: – Oh! finalmente ti si rivede!

Lo zio, la zia, tutti i presenti avrebbero compreso il significato di quell'abbaiare entusiasta. Lo scandalo, insomma.

Marco, continuando a trangugiare gelato di crema, sudava freddo:

— Chi sa come debbo esser rosso!

E questo pensiero lo doveva rendere più rosso ancora.

Ma lo zio e da zia sembravano non accorgersi di nulla.

Ed ecco la piccola inconscia delinquente, la pe-
losissima, morbida e atroce *Huéli* decidersi: alzar-
si sulle quattro zampe invisibili e saltare a terra,
inseguita da Milly che le gridava inascoltata:

— Viens ici, *Huéli*, you naughty girl!

Ma *Huéli* aveva la sua mèta decisa.

Passò fra le gambe di tavolini e clienti, arrivò al
tavolino dei Barbanteschi e incominciò i suoi ab-
baiamenti di circostanza, con le espressioni della

più intensa gioia canina, scodinzolando, dime-
nandosi, facendo le più calorose feste...

Marco chiuse gli occhi dinanzi al baratro mora-
le, chiedendosi se egli avesse il diritto di dare
una pedata alla bestiolina.

Riaprì gli occhi e non diede la pedata, perchè
la piccola *Huéi* non era a portata di piede.

La cagnolina pekinese non l'aveva con lui: sta-
va festeggiando in grande stile canino lo zio Ar-
noldo.

*

Sembrò a Marco di vedere tutti gli antenati Bar-
banteschi coprirsi gli occhi con la mano inguantata
di ferro o adorna di merletti.

E la bella marchesa del '700, in arte Milly Gaie-
ty, aveva una strana espressione, come nella
vecchia cornice d'oro.

Ma guardava lo zio Arnoldo.

**LA «COMPAGNIA PER IL BEL TRAPASSO
MORALE»**

Le azioni della *Euthanasian Co Ltd* erano discese a metà del valore nominale.

Troppi concorrenti.

Dovunque un medico senza pazienti avesse incontrato un filosofo senza cattedra e un meccanico disoccupato, si associava con loro e fondava una società per la diffusione della «bella morte».

Alla *Euthanasian Co Ltd* rimaneva il vanto di esser stata la prima Società che avesse organizzato il trasporto indoloro all'altro mondo.

Ma questo vanto non bastava a dare un dividendo: oramai c'erano persino dei «corsi di bella morte per corrispondenza»; i grandi magazzini-bazar offrivano un buono gratuito di «bella morte» a chiunque acquistasse un certo quantitativo di merce e, nei più recenti contratti di affitto di ap-

partamenti, il servizio di euthanasia era compreso nella pigione.

Le leggi economiche sono ferree, e quando l'offerta superi la richiesta, il prezzo fatalmente discende: parlare di una impresa di euthanasia a un capitalista del 1989, era come parlar di cinematografia a una banca del 1928.

*

Si poteva, oramai, comperare un apparecchio di euthanasia a venti dollari e pagarlo in dieci rate mensili.

Senza contare poi gli apparecchi usati che si vendevano di seconda mano.

Alcuni illusi morivano fra sofferenze atroci perchè avevano adoperato apparecchi di marca scadente o usati e quindi di funzionamento imperfetto.

Ma il triste esempio non serviva a nulla. Come sempre, il prodotto scadente a buon mercato aveva maggior successo e l'*Euthanasian Co. Ltd*, la ditta più antica e più seria, scivolava nell'inevitabile fallimento.

*

Thomas G. Hoover-Smith era stato contrabbandiere di finti occhiali nel tempo in cui la legge puritana del 1974 vietava ai cittadini degli Stati Uniti di guardare il mondo ad occhio nudo.

Le industrie ottiche erano monopolio di Stato e il contrabbando di finti occhiali rendeva moltissimo: eran due cerchietti metallici senza vetro, i quali bastavano per dare ai policemen l'impressione che il cittadino o la cittadina che li portavano avessero gli occhiali regolamentari.

Ma ben presto gli americani abbandonarono

questo trucco e preferirono tatuarsi direttamente intorno alle orbite i finti occhiali.

Allora Thomas G. Hoover-Smith, che si era alquanto arricchito, cambiò industria e fondò la colossale *Humanity Peace Association*, società in accomandita per evitare le guerre fra i popoli.

Il sistema di Thomas G. Hoover-Smith fu accolto con entusiasmo da tutte le cancellerie, per la sua semplicità e perchè non imponeva il disarmo.

Per evitare la guerra, bastava che tutte le nazioni si impegnassero a chiudere con un tappo a vite la bocca dei loro cannoni, dei fucili e delle mitragliatrici.

La *Humanity Peace Association* forniva i tappi del calibro richiesto e applicava, dopo l'avvitamento, un bel sigillo in ceralacca, per garanzia.

Quando tutte le nazioni ebbero aderito e tutti gli eserciti e le flotte ebbero adottato il tappo antibel-

lico assicurando così all'umanità la pace perpetua, scoppiò la guerra mondiale del 1981 e tutte le nazioni, grazie al sistema Hoover-Smith, poterono trovarsi in piena efficienza.

*

Si seppe più tardi, a guerra finita, che le cause del conflitto erano state artificiosamente create da emissari della stessa *Humanity Peace Association* affinché questa potesse ricomperare a vile prezzo da tutti i governi i tappi pacifisti, oramai inutili.

*

Con il danaro guadagnato nella doppia operazione, Thomas G. Hoover-Smith fondò la *Euthanasian Co. Ltd*, con due miliardi di capitale.

Un semplice apparecchio – a due o tre valvole

a seconda della statura del paziente – permetteva a qualunque ammalato di morire senza sofferenze, non solo, ma quasi con un senso di godimento.

Un'organizzazione perfetta permise una rapidissima diffusione degli apparecchi. I pastori evangelici accettarono di essere piazzisti a bassa provvigione e, per ragione del loro ufficio, riuscirono ad ottenere uno smercio colossale.

Poi, la concorrenza compromise il successo: gli apparecchi di E.T.S. (così si chiamava brevemente l'eutanasia) saturavano il mercato: apparecchi di lusso ed economici, tascabili per automobilisti e aviatori e intonati col colore del vestito per le signore eleganti.

Oramai, per assorbire tutta la produzione, ogni cittadino nordamericano avrebbe dovuto morire almeno tre volte.

Per non dichiarare fallita la *Euthanasian Co. Ltd*, Thomas G. Hoover-Smith pensò di mutarle nome e scopo: la trasformò in una «Compagnia per il bel trapasso morale»: *the Moral Satisfactory Decease Co.*

«Il dolore fisico – diceva la circolare – non ha nessuna importanza: l'eutanasia è una viltà. L'importante è concludere la propria esistenza con la convinzione di esser stati utili alla società».

Il reparto Invenzioni e Brevetti della *Moral Satisfactory Decease Co.* fu incaricato di congegnare una serie di apparecchi i quali dessero al morente la convinzione di aver compiuto qualcosa di filantropico in vita sua. Erano apparecchi originalissimi e complicati insieme, con numerosi pezzi

accessori, a seconda che il cliente desiderasse aver l'illusione di aver salvato un naufrago o di aver scoperto nuovo metalloide, di aver elargito milioni di beneficenza o di esser stato l'inventore del «regime secco».

Il costo era piuttosto alto giacchè comprendeva anche l'indennità di assistenza di un *expert*, non essendo facile adoperare l'apparecchio senza l'aiuto di un tecnico competentissimo: un piccolo errore poteva avere conseguenze spiacevolissime. Tutti ricordano il caso di quell'avar signore del Massachussetts, il quale, per risparmiare pochi dollari, usò da solo l'apparecchio e andò all'altro mondo con la convinzione di essere la madre del Presidente degli Stati Uniti.

*

Hoover-Smith era solo nel suo studio privato la

mattina del 5 aprile 1996 quando, senza che la porta si aprisse, un signore alto e correttamente vestito in redingote si trovò seduto dinanzi al tavolo di lui.

— Vi chieggo perdono – disse lo sconosciuto – se mi sono introdotto senza farmi annunciare. Ma vengo dall'altro mondo.

— Me ne accorgo – rispose tranquillamente Hoover-Smith – poichè indossate la *redingote*. Questo vestito serve a noi americani soltanto per andare all'altro mondo o tornare. Posso offrire un sigaro?

— *Thank you so much!* Buono! Vorrei riportare con me alcuni di questi ottimi sigari. Costano molto?

— *Fifty cents apiece.*

— *Well!* Veniamo a noi. Io sono Reginald H. Attaboy, già *general manager* in alberghi di prima

categoria. All'altro mondo ho l'appalto per ricevere coloro che arrivano e procurare per ciascuno un posto confortabile a seconda dei suoi meriti. Tutto procedeva bene, sino al giorno in cui avete fondato la vostra *Moral Satisfactory Decease Co.*

— Non comprendo – interruppe Hoover-Smith – in che cosa i vostri affari possano interessare i miei. Pensate che sono molto occupato.

— Sarò breve e chiaro. Prima, ognuno che arrivasse all'altro mondo era contentissimo del posto che io gli procuravo: ho un intero incartamento di certificati di soddisfazione. Ma costoro che, per opera dei vostri apparecchi, vengono all'altro mondo con la convinzione di aver compiuto in vita qualcosa di buono, sono incontentabili. Vogliono essere tutti nei primi ranghi e con camere a mezzogiorno. È una vera crisi dei posti. Reclami, ricorsi e persino cause e processi. Ci sto rimet-

tendo l'osso del collo.

— Veniamo al pratico.

— Il pratico è che vi offro di comperare io la maggioranza delle azioni della vostra società: essa è certo in vostra mano: le acquisto alla pari.

— No, signore: esse fanno premio: sono a 112.

— Ma furono emesse a 84: vi offro 107.50. Va bene?

— *All right*. E poi?

— E poi metterò in liquidazione la società.

Una firma su uno *chèque*, la consegna di un pacco, uno *shake hand* e lo spirito di Reginald H. Attaboy si recò dal notaio per rilasciare la procura e dargli incarico di rappresentarlo nella liquidazione.

*

Questa, almeno fu la versione che Thomas G.

Hoover-Smith comunicò ai giornali nell'annunziare che la *Moral Satisfactory Decease Co.* era passata in altre mani e sarebbe stata posta in liquidazione.

E siccome la versione era piuttosto inverosimile, non vi fu americano che non vi prestasse fede.

IL CONCERTO DEL MAESTRO ITTEGROFF

I motivi del dissidio?

— Quattro miserabilissimi mesi di pigione: trecentoventi lire, per questo schifoso scatolicchio, mobiliato di roba rotta. Per introdurci il pianoforte ho dovuto mettere il letto dinanzi alla porta, di traverso... Trecentoventi lire! Meno della metà... meno della quarta parte dovrei pagarne!

Questo era il punto di vista di Astolfo Forgetti, subinquilino.

Quello di Aristide Carosi, padron di casa, invece:

— Cinque mesi, e lunedì saranno sei: sei mesi di pigione: mezz'anno: quattrocentotrenta lire! Dovrebbe pagarne il doppio, quello strimpellatore! La camera più bella di tutta la casa. Una camera? Ma è un salone, quello! Ha potuto portarci

anche quel pianoforte ch'è un monumento. E la finestra sulla strada, l'unica di tutta casa; e se non ci fosse il palazzo di fronte, avrebbe anche il sole da mattina a sera, quella canaglia...

Le trattative, ormai, si svolgevano per mezzo di un parlamentare.

La larghezza di un corridoio separava un Gran Quartier Generale dall'altro: un corridoio buio e stretto, con due casse ridotte a sofà, che non si vedevano e su cui nessuno si sedeva mai: servivano solo per picchiarvi contro gli stinchi.

Astolfo Forgetti aveva dichiarato formalmente a Matteo Carosi:

— Io non posso tollerare oltre la vostra esosa espressione di cupido creditore. Se avete qualcosa da comunicarmi, inviatemi uno dei vostri figlioli.

«Dei vostri figlioli!...» Eh già! Lui avrebbe voluto

che ci andasse Cleofe; per poterle dire le scemenze sentimentali: «la poesia dei venti anni», «il profumo dei capelli d'oro...»

— Te lo do io, il profumo dei capelli d'oro! — mormorava Matteo, e inviava saggiamente Pillo, che aveva undici anni e una faccia tosta butterata dal vaiolo:

— Digli che dia almeno un acconto, almeno un mese: se no il debito cresce.

E aspettava, nella camera da pranzo che si chiamava, in casa, «salotto» perchè c'erano gl'ingrandimenti fotografici di Matteo Carosi, le oleografie a rate mensili, le penne di pavone, il finto caminetto in *peluche*, e fiocchi e la specchiera con la crepatura dipinta a margherite.

— Non darà neanche un soldo, quel signor Dorémifà...

E ripeteva...

— Quel signor Doremifà.

Non solo per compiacersi del soprannome che gli aveva dato, ma per Cleofe...

Sbatacchiamento di porta: ritornava l'ambasciatore andava ad appoggiarsi alla finestra, schiacciando il naso contro i vetri, a mostrare la sua indignazione per l'ignobile missione affidata-gli.

— Ebbene, t'ha dato niente?

Pillo scrollava le spalle e schiacciava ancor più il naso, che impallidiva per la pressione: doveva sembrare, dall'esterno, una maschera giapponese.

— Dico a te! T'ha dato niente?

Pillo si voltava di scatto: gettava indietro i gomiti e mostrava la lingua

— Aaah!... Mi ha promesso che domani...

— Sì... domani... domaaani...

— Sì, domani, se ritorno da lui, m'ha detto che mi dà.....

— Quanto? Neanche venti lire!

— No. Una pedata.

Entravano, con cadenza trionfale, le note della marcia dell'«Aida»...

— Ecco, adesso è capace di suonarla fino a mezzanotte. Per dispetto, fino a mezzanotte.

Cleofe, dolcissimamente:

— Papà; non esagerare.

Proprio esagerava. Alle undici e tre quarti Astolfo Forgetti cessava di suonar la marcia dell'Aida e attaccava, accompagnando col canto,

Tu non sai quanto soffrì

il tuo vecchio genitor

sino all'una di notte.

Poi c'era l'altro strazio: la visita settimanale – il sabato – di padron Giuseppe.

— Io, caro signor Carosi, gli ho affittato il pianoforte perchè era inquilino vostro. So che persona siete e se l'avestate preso in casa voi... Neanche il deposito gli ho chiesto... Son cinque mesi: nemmeno un centesimo ho visto... Oggi è sabato e ci ho le paghe della settimana alle maestranze.

Le «maestranze» erano costituite da un vecchietto che scopava il negozio, faceva le riparazioni e andava in giro per le riscossioni. Quelle inesigibili le trattava personalmente padron Giuseppe

— Le maestranze bisogna pagarle... È gente che lavora... Se il maestro...

Questa parola, Matteo non la poteva sopportare:

— Ma che maestro! che maestro! uno strimpel-

latore, quel Doremifà...

Padron Giuseppe rideva, per prender Matteo dal lato debole:

— ... quel Doremifà! Ah ah! sempre spiritoso, il nostro signor Carosi, sempre originale! Quel «Doremifa»! Ma siccome lui, non paga....

— Ebbene? ce n'ho colpa io?

— Colpa no, colpa no, per carità. Ma insomma, un po' di responsabilità... Perchè lui, il maestr... quel Doremifà (risatina forzatissima) quel Doremifà mi ha dato voi come referenza. Perciò la responsabilità...

Matteo usciva dai gangheri:

— Responsabilità? E vorreste pure, insomma, che pagassi io...

— Non dico tutto; ma una parte, un acconto... un acconticino almeno... per le maestranze.... È sabato e le maestranze....

— Ma questa è sfacciataggine!... E chi vi ha pregato? Dovrei scaraventarlo dalla finestra, quel maledetto pianoforte!

— Un pianoforte a coda, marca...

— Ma che marca! ma che coda! Chi vi ha detto di affittarglielo? V'ho detto niente io? Io vi avrei scongiurato anzi, di non darglielo... M'avete ridotta la casa un inferno, voi, col vostro pianoforte... Dalla mattina alla sera: tatatatì-tatatatà, tatatatì-tatatatà... Non esce neanche: non so come campi: non va neppure a mangiare... E dalla mattina alla sera, dall'alba alla notte all'una, alle due... Ecco, sentite: oggi ce l'ha col «Rigoletto».

Cleofe interveniva a difendere il calunniato:

— No, papà: è il «Trovatore»: «Sconto col sangue mio...»

— Ma che sconta col sangue suo! Siamo noi che scontiamo quel momentaccio maledetto in

cui ce lo siamo messo in casa, quel rompiorecchie, per avere il lusso della musica... a ottanta lire al mese. Neanche la notte ci lascia in pace. E non paga, non paga... sei mesi... sei mesi: quasi cinquento lire.

Padron Giuseppe piagnucolava:

— Ma che fa, a voi? Voi ce l'avete i quattrini. Io, povero negoziante... con le spese di esercizio, le maestranze da pagare... in questo paesaccio dove l'arte... Ho venduto un pianoforte in tre anni, e ne ho solo quattro in affitto. E lui non mi paga. E va bene: adesso vado e gli levo il pianoforte.

E si avviava come se dovesse prenderlo e intascarlo....

— Un momento, padron Giuseppe – patrocinò Cleofe – fareste il vostro danno.

— Il mio danno? Riprendendo la roba mia?...

— Se gli levate il pianoforte, lui non può più

suonare....

Un bofonchiamento di Matteo Carosi: – Oh!
che guaio!

— Sì, papà, un guaio, un guaio per tutti: se non suona non compone, non guadagnerà più e tu ci rimetterai la pigione, e voi, padron Giuseppe, ci rimetterete l'affitto...

Matteo, aveva già incrociate le braccia e sollevato il capo con cipiglio di *pater familias*:

— E tu, Cleofe, che ci rimetteresti?

— Io? – stridì la figliola – io? e che vuoi che ci rimetta io? Che me n'importa? Era pel bene vostro...

E usciva, indignata, sbatacchiando l'uscio.

Poi, passando dinanzi alla camera morosa, sospirava, faceva alla porta una carezza lunga, e si baciava la palma della mano.

Astolfo Forgetti, dall'interno, attaccava:

Tutte le feste al tempio....

Era verdiano, lui.

*

Ci doveva essere un motivo ben grave: Matteo Carosi picchiava alla porta di quel «Doremifà»...

— Avanti!

Ma appena vide il volto del «cupido creditore» Astolfo Forgetti balzò in piedi, pronto alla difensiva:

— Sto lavorando – e acciuffò uno scartafaccio.

Matteo si affrettò a rassicurarlo: un gesto dolce, un sorriso al miele, una voce saccarinata:

— No, non è per il conticino.

Astolfo si affrettò a liberare dagli spartiti una delle due sedie semi-spagliate: poi pensò che era bene togliere anche la giacca che ne abbracciava la spalliera:

— Si accomodì, signor Matteo. Qual buon vento...? Si accomodi.

Matteo richiuse la porta, sollevò a due mani la pancetta per passare fra il letto e la parete, si sedette:

Pausa.

Aria di gran mistero. A voce bassa:

— Lei avrà certo letto i manifesti...

— Quali manifesti?

— Quelli del concerto...

Forgetti non potè non stupirsi:

— Oh, signor Matteo, che s'interessa di musica, adesso?

— No, ma... insomma... poi le dirò.

L'omettino s'impapinava. Un atto di coraggio:

— Lei conosce il maestro... come si chiama?

Quello del concerto.

— Il maestro Ittegroff?

— Sì, ecco: Iter... come dice Lei. Lo conosce?

Astolfo scosse il capo, per mandar indietro la zazzera e scoprire la maestà della fronte:

— Fra grandi musicisti ci si conosce tutti.

E rimase con lo sguardo fisso su la maschera di Beethoven appesa al muro e coronata di lauro.

— Allora... maestro...

— Dica, dica pure: se le serve qualcosa da lui, dal mio eccellente amico Ittegroff.

Dalle ingarbugliatissime parole che seguirono, Astolfo comprese una cosa incredibile: Matteo Carosi voleva acquistare....

Possibile? Se lo fece ripetere, con risposte a domande categoriche; proprio così: Matteo Carosi voleva acquistare in blocco, tutti i biglietti del concerto.

Astolfo se lo guardò ben bene, quell'ometto: che diavole voleva combinare?

Beh, del resto era affare suo:

— Sa, signor Matteo, saranno forse un duecento biglietti, a quattro lire l'uno...

— Sì, sì. Dica al maestro... come si chiama... che io pago subito, contanti. Ma dovrà farmi un ribasso.

— Lasci fare a me, signor Matteo. Ittegroff ha... gravi motivi di riconoscenza verso di me. Le farò io un biglietto... per l'amministratore, ben inteso, chè lui, Ittegroff, non si occupa di queste cose... pecuniarie.... volgari.

Scrisse due righe cordialissime, firmate con un grande svolazzo e Matteo Carosi ripassò fra il letto e il muro, stringendo sulla pancetta la commendatizia che gli dava modo di acquistare, in blocco, tutti i biglietti del concerto Ittegroff; «unico concerto, non si faranno repliche».

Sulla porta si fermò, volgendosi.

Poichè c'era, avrebbe voluto ricordare al musicista «quel conticino».

Comprese, però, che sarebbe stato indelicato.

*

— Duecento biglietti, a quattro lire, farebbero ottocento lire. Li ho avuti per seicentoquaranta. Venti per cento di sconto. Già centosessanta lire di utile netto.

E si soffregarono le mani, Matteo Carosi e Padron Giuseppe, nel retrobottega di quest'ultimo.

Ecco il progetto geniale.

Un concerto d'un gran maestro (Ittegroff: il nome lo diceva, ch'era grande), in quella cittadina, non era un avvenimento di tutti i giorni. «Affrettarsi a prenotare i biglietti che si prevedono presto esauriti». Sfido io!

«La vendita comincerà mercoledì alle ore 16».

Era lunedì ed essi li avevano tutti loro, i biglietti.

Con un sopraprezzo di due sole lire a biglietto eran già quattrocento lire: e centosessanta: cinque-cen-to-ses-san-ta li-re di guadagno, in pochi giorni.

Questi sì che sono affari!

Prepararono un bel cartellone: «Qui si vendono i biglietti del concerto Ittegroff» e l'inalberarono presso la porta del negozio non appena sui manifesti apparve la scritta impressionante: «Tutto esaurito».

*

— Mandiamo una tazza di caffè anche... al maestro.

La signora Carosi pensò che il marito fosse impazzito: *lo* chiamava «maestro» e non Doremifà e spingeva la generosità fino ad offrirgli una taz-

za di caffè:

— Ti senti male, Matteo?

Rispose, Matteo, con un sorriso di commisera-
zione enigmatica:

— Non capisci nulla, ma capirai... Un colpo di
scena... Prendi piuttosto una tazzina di quelle col
bordo verde: sembrano più grandi.

Cleofe, premurosamente:

— Glie la porto io?

Beh! anche questa generosità:

— Portala tu: ma viene anche Pillo con te.

Cleofe attese di essere già in camera di Astolfo
per accorgersi:

— Oh! e lo zucchero? Pillo, vai a prender lo
zucchero, per favore.

Gli occhietti mal tagliati nella faccia butterata di
quel briccone in erba dissero chiaramente ad
Astolfo:

— Ecco il momento in cui dovrei ricordarmi della pedata.

Invece uscì, generoso anche lui, gridando:

— Lo zucchero! Cleofe ha dimenticato lo zucchero!

E ritornò, portandolo, zitto zitto in punta di piedi.

*

Alla porta del negozio di padron Giuseppe, Matteo guardò il «*qui si vendono i biglietti...*» con una fregatina di mani che significava: – Un buon numero già saranno a posto.

Si stupì ancor più quando Padron Giuseppe gli disse che non era entrato un cane, in nessun momento.

Possibile? Un avvenimento come quello! Un pianista con un nome come quello!

Eh no! sarebbero venuti verso sera, o l'indomani mattina si sa, sempre all'ultim'ora...

*

A mezzogiorno dell'indomani, i due soci rifacevano i conti dinanzi al pacchetto dei biglietti: conti semplicissimi:

spese L. 660.00

incasso » 0.00

La cittadinanza non sembrava affatto commossa.

Uno squarcio oratorio di padron Giuseppe, con ritornello di «arte negletta» e «mancanza di civismo artistico» servì a sfogare il morale. Quanto al materiale, bisognava pur cercare di ricavarne qualcosa, da quei duecento pezzi di carta: venderli magari a metà prezzo.

— Io — dichiarò padron Giuseppe — in giro non

ci vado. Si penserebbe che sono cointeressato. Del resto, caro Carosi, la prima idea è stata vostra; sbrigatevi voi a collocare i biglietti.

Collocarli! Ci riuscì solo quando – dopo averli offerti a metà prezzo, dopo averli umiliati sino a una lira – ne vendette ottanta a 50 centesimi l'uno, e finì per regalare il resto.

— Ci servirà per sdebitarci con qualcuno...

Sudato, ansimante, Matteo Carosi corse da un estremo all'altro della cittadina e si accorse che, coi biglietti gratis, tutti erano diventati musicomani all'improvviso, entusiasti tutti del maestro Ittegroff che sentivano nominare per la prima volta.

In questo modo – a parte la fatica di correr di qua e di là – è semplice cosa collocare i biglietti di un concerto, o di qualunque altro spettacolo. Non bastavan neppure, tante eran le richieste.

Ma qualche posto, in prima fila, bisognava pur

conservarselo, per la famiglia: lui, la Geltrude,
Pillo:

— Un po' di buona musica fa bene, dopo aver sentito strimpellare da sei mesi quel Doremifà. E quella stupida, che va ad ammalarsi proprio oggi!

Cleofe, dalla mattina, con le coperte fin sul naso, gemeva per un terribile doler di capo, e poi i crampi allo stomaco e un mal di gola...

Piagnucolava:

— Come sono disgraziata! Io che adoro la musica...

Ad Astolfo Forgetti, Matteo non aveva confessato il fallimento, ma lo avrebbe ammazzato con voluttà.

Invece gli offrì un biglietto, in prima fila.

E quel Doremifà rifiutò

— Grazie, non si disturbi. Chissà quanta gente vorrà comperarlo. Io entro così. Ci mancherebbe

altro che dovesti avere il biglietto, io, per un concerto Ittegroff!

*

Serata di gran gala: la redingote e la sciarpa del Sindaco, le spalline del brigadiere, il vestito di velluto della levatrice, come ai battesimi solenni...

Non una sedia vuota e, lungo le pareti, i ragazzi delle elementari, intervenuti «grazie al mecenatismo del benemerito signor Matteo Carosi».

Matteo trionfava e dimenticava quasi di averci rimesso – seicentoventi diviso due – trecentodieci lire. Ma regalava ai concittadini un vero godimento d'arte.

Forse, chi sa che non ci scapperebbe anche una croce di cavaliere.

Girandosi, sul suo posto di prima fila, accennava, a gesti:

— Sentirete che musica, che portento!

*

La musica la cominciò quel pubblico screanzato quando, alle 9 e mezza, il maestro non accennava ancora a comparire.

Il sindaco ebbe un'idea:

— Mandiamo a chiedere all'albergo...

Ma no: tutti i grandi artisti hanno le loro bizzarrie. Il maestro Ittegroff sarebbe giunto all'ultimo momento in automobile, e non voleva accoglienze solenni prima del concerto. Dopo, facessero pure, perchè l'entusiasmo popolare non si deve frenare.

Erano, queste, informazioni date da Astolfo Forgetti, che lo conosceva bene.

Ma, a proposito, dove si era ficcato Astolfo, quel Doremifà?

*

Finalmente!

Il maestro Ittegroff, dopo un lieve inchino, aspirava con le narici sentimentali gli applausi.

Applausi così frenetici che nessuno si accorse che Matteo Carosi era svenuto.

*

Rinvenne a metà, alle note della «Traviata» («di Provenza il mare e il suol»).

Poi ancora un tuonare confuso di applausi, i complimenti: poi «di quella pira». Il pianoforte a coda gli pareva un grosso animale nero che sghignazzava e abbaia perche' il maestro Ittegroff – Ittegroff, quello! – gli puliva i denti con le dita...

Poi si sentì trasportato fuori, insieme con la folla che applaudiva ancora, in corteo festante sino

alla stazione.

Avrebbe voluto gridare: – Arrestatelo! Mi deve cinquecento lire! È un truffatore! Non lo lasciate partire! Mi ha rovinato! È Astolfo Forgetti, quel Doremifà: macchè maestro Ittegroff! È un imbrogliatore...

E che figura ci avrebbe fatto? Con che risultato? O non ci avrebbero creduto o l'avrebbero linciato, come complice, come truffatore lui!...

Si sentì sospinto verso il treno, per salutare «il maestro» ch'era già sul predellino.

Il maestro... Ittegroff gli strinse la mano e salì in uno scompartimento di prima classe. Presso il finestrino opposto, rincantucciata, una figura velata di donna...

Un unico fischio: quello del treno, che partì avvolto nel fumo e negli applausi...

Astolfo Forgetti aprì le braccia e Cleofe si gettò

sul suo petto.

Felici.

IL PRESIDENTE DELL'«I. M. P. A.»

C'era una volta – al tempo in cui Berta non filava più da un pezzo ed era stato già celebrato il 6° centenario del suo collocamento a riposo – c'era una volta un uomo che, da ragazzo, aveva raccolto da terra tre spilli.

Egli viveva in un paese in cui ogni miliardario aveva, da giovane, raccolto da terra uno spillo.

Il nostro giovane, che ne aveva raccolti tre, si trovò, all'età di sessantasette anni, ad essere il più miliardario tra i miliardarî di quel paese.

Egli era così ricco che, ad ogni minuto primo, migliaia di migliaia di lire di interessi, utili netti e dividendi venivano ad impinguare il suo favoloso patrimonio.

Il signor Goldman – così si chiamava quell'uomo – non sapeva più come impiegare il

suo danaro e stabiliva ogni anno dei premi per coloro che riuscissero a truffargli o derubargli qualche milione semplificando così le sue preoccupazioni economiche.

Un giorno l'orologio principale dell'ufficio del signor Goldman si arrestò. Fu un momento di distrazione della segretaria addetta alla sorveglianza di esso: la sera prima ella si era dimenticata di ricaricarlo.

Gli impiegati e dipendenti del sig. Goldman non se ne accorsero che dieci minuti più tardi e quei 600 secondi di maggior lavoro bastarono a procurare al sig. Goldman un introito straordinario di 20 miliardi.

— Ecco un bell'impiccio – disse quegli a se stesso e alla segretaria – Come farò ad impiegare questi 20 miliardi? Intanto voi, signorina, avrete una forte multa per non aver ricaricato in

tempo l'orologio!

*

La signorina, la quale riceveva un magro stipendio, supplicò per il perdono: aveva la mamma gravemente ammalata e questa preoccupazione l'aveva resa distratta.

Ma il sig. Goldman – il quale non voleva che simili incidenti si ripetessero – fu inflessibile.

La sera stessa la segretaria si sparò tre colpi di rivoltella, fortunatamente andati a vuoto.

I giornali pubblicarono il ritratto di lei, affianco a quello del sig. Goldman, il quale – dopo tale pubblicazione – dovè sposare la fanciulla.

L'indomani divorziò, assegnandole un lauto assegno mensile.

La mamma della sposa non poté intervenire nè alle nozze nè al giudizio di divorzio, perchè era

morta dodici anni prima.

Una compagna di ufficio della signorina Alice – tale era il nome della ex-segretaria e poi ex-signora Goldman – ricevette da lei un piccolo gruzzoletto, prezzo del silenzio: ella era l'unica a conoscere che la famosa rivoltella era caricata a salve.

*

Sistemata così la signorina Alice, rimanevano da sistemare i 20 miliardi.

Tutto ciò del resto non è che l'antefatto per spiegare come mai il sig. Lewis H. Goldman si decise un giorno a fondare il celebre *Istituto Mondiale per l'Altruismo* (più brevemente «I. M. P. A.»), dotandolo di un patrimonio di 20 miliardi.

*

Non c'è angolo di questo mondo ove non sia arrivata almeno una circolare o un opuscolo di questo filantropico Istituto il quale – come è noto – si propone il nobilissimo scopo di diffondere le teorie e la pratica dell'altruismo.

A quei pochi che non ne conoscessero lo Statuto debbo avvertire – per risparmiar loro inutili spese postali – che lo «I. M. P. A.» non regala neppure un centesimo a scopo filantropico: tutte le sue abbondanti rendite debbono essere erogate esclusivamente a scopo di propaganda.

Gli aderenti all'Istituto furono ben presto un numero considerevole, anche perchè non bisognava pagare alcuna tassa di iscrizione ed ogni aderente riceveva un bel diploma in pergamena, con cornice dorata: un bel quadro decorativo per anticamera.

Giunto l'«I. M. P. A.» a un così lusinghiero svi-

luppo, si dovette applicare il paragrafo 23 dello Statuto, in virtù del quale il sig. Goldman si riservava la nomina del Presidente.

— Non farò partigianeria — aveva egli dichiarato in una intervista per l'*Araldo Telegrafico della Filantropia*, organo ufficioso dell'Istituto — il Presidente sarà da me nominato esclusivamente in base ai suoi meriti. Egli dovrà essere un uomo di grande abnegazione, deciso a votarsi alla nobile causa a titolo gratuito: non riceverà stipendio, ma solo una indennità di 18 milioni l'anno, per le piccole spese. Il vitto e l'alloggio saranno a carico dell'Istituto.

*

L'umanità sovrabbonda di altruisti. Non c'è dunque da stupirsi se i candidati furono numerosissimi.

Ne vennero, in un primo scrutinio, scelti diciotto, e precisamente quelli che, nella fotografia, avevano lo sguardo più filantropico.

Ma, dinanzi a queste fotografie di gran formato, dinanzi a questi 36 occhi che lo guardavano amorosissimamente, il signor Goldman rimase perplesso.

Tutti avevan l'aria di altruisti a 40 atmosfere, e i documenti allegati rivelavano in ciascuno un'abnegazione di 18 carati: chi accludeva il certificato medico attestante il cardiopalma filantropico, chi un commovente *curriculum vitae*, chi un certificato della consorte avallato dal miglior amico di famiglia. Ci fu persino un candidato che, dalla Nuova Scozia, inviò due centimetri quadrati della propria epidermide. E Goldman trovò normale che la pelle di un altruista somigliasse un po' troppo a quella di un cappone.

*

Come scegliere fra tutti questi «assi» dell'amore sviscerato verso i propri simili?

Goldman già disperava, quando un suggerimento originale giunse a sollevarlo dalla sua perplessità: un oscuro insegnante di grammatica in una scuola elementare di provincia gli scrisse questa geniale proposta:

— Riconoscerete il vero altruista in colui che dimostrerà persino di aver dimenticato il pronome «io».

*

I diciotto prescelti furono convocati e Goldman volle esporre loro personalmente le condizioni della prova suprema, con un bellissimo discorso che fu diramato per radio in tutto il mondo.

Passarono così sette giorni, i quali, ai diciotto candidati sembrarono lunghi quanto i sette giorni della creazione.

I candidati erano alloggiati nei lussuosi appartamenti, muniti di tutti quegli agi che potessero giovare a facilitare loro il còmpito.

E alla sera del 7° giorno essi si trovarono riuniti nel salone dei festeggiamenti, dinanzi al sig. Goldman, fondatore a patrono, dietro il quale erano in agguato numerosi giornalisti, fotografi e operatori cinematografici.

— Venerabilissimi Signori, campioni della più sublime abnegazione – incominciò Goldman – In questo momento solenne per l'Istituto e per l'umanità, io non chiederò prove materiali, ma faccio appello al vostro senso di onestà. Chi, fra

tutti voi, può giurare sul proprio onore di aver dimenticato per sempre quel piccolo vile pronome che sintetizza tutti gli egoismi?

Come un sol uomo, i diciotto candidati balzarono in piedi e, protendendo la mano destra in gesto ieratico, esclamarono:

— Io!

Quei diciotto «io» echeggiarono possenti nell'ampia sala, mentre i lampi al magnesio dei fotografi la illuminavano di luce sovrumana.

*

Ed ecco perchè l'Istituto Mondiale per l'Altruismo non ha un solo Presidente, ma diciotto Presidenti, uguali in grado e dignità: quei diciotto «assi» dell'altruismo che avevano dimostrato di esser degni dell'incarico, per il bene dell'umanità.

ALLA TRATTORIA DEL CERVO SCAPOLO

(Sono un vigliacco.

Lo so: sto commettendo una cattiva azione.

Questa mia novella è la più ignobile vendetta che uno scrittore possa prendersi su un uomo assai più geniale di lui).

*

La carrozza descrisse un ampio semicerchio sul piazzale e si arrestò dinanzi alla Trattoria del Cervo Scapolo, una delle più antiche della città.

Un uomo ne discese con circospezione: era vestito di scuro: lo si sarebbe detto sbarbato. Invece non aveva che quarant'anni.

Guardò a destra, poi a sinistra, quindi fece un cenno a qualcuno nell'interno del veicolo.

Un altro uomo discese: guardò anch'egli a de-

stra, poi a sinistra.

Qualche raro passante avvolto nel pastrano, non sembrò prestare attenzione alla scena.

Neppure qualche passante senza pastrano sembrava accorgersi della manovra dei misteriosi individui.

Costoro, rassicurati, si chinarono verso l'interno della vettura ed aiutarono una donna a discenderne.

Non ostante la semi-oscurità, quella donna appariva ancora assai giovane, forse anche bella, sebbene un fitto velo bruno ne coprisse le fattezze del volto.

La misteriosa figura femminile avanzò verso la porta della trattoria.

Il suo incedere, tuttavia, era ben strano. Camminando, i piedi di lei non toccavano il suolo.

I due enigmatici accoliti la sostenevano per le

ascelle.

Si sarebbe potuto credere ch'ella fosse svenuta: ma il suo capo, eretto, aveva la posa energica di chi è desto, autoritario e discendente di nobile ed illustre lignaggio.

La porta della trattoria si aprì silenziosamente, come sospinta da una mano invisibile, e le tre figure scomparvero nell'interno.

L'uscio, silenziosamente, si richiuse dietro di loro.

*

Mentre questa misteriosa scena si svolgeva in una fredda sera di marzo del 1927, un viandante si era fermato nell'angolo più oscuro del piazzale, osservando ogni mossa dei tre personaggi.

Chi era quel misterioso viandante?

I lettori l'avranno già indovinato.

Come ebbi a sapere più tardi, quel viandante ero io.

*

Ciò che accadeva dinanzi ai miei propri occhi era troppo straordinario perchè la curiosità e lo spirito di avventura non mi spingessero verso quell'uscio.

Attraversai con passo energico il piazzale e penetrai nella Trattoria del Cervo Scapolo.

Pochi clienti erano nell'ampia sala.

Essi avevano interrotto il proprio pasto e apparivano intenti ad osservare qualcosa di insolito.

Seguii col mio la direzione dei loro sguardi e scorsi, in un angolo del vasto locale, meno illuminato che il resto, la misteriosa figura della giovane donna.

Ella aveva fatto spegnere la lampada elettrica

che, pendendo dal soffitto, sovrastava il suo tavolo, e un cameriere apportava in quel momento due candelieri accesi, deponendoli sui tavolino.

La luce tremolante e giallastra delle due fiammelle commosse dinanzi al mistero rendeva viepiù suggestiva e quasi lugubre la scena.

I due individui vestiti di bruno non si erano seduti, ma, immobili come altrettante statue, fiancheggiavano la sedia su la quale era assisa la giovane donna.

Ora il suo velo era sollevato, scoprendo un volto dai lineamenti purissimi e dal colore pallidissimo.

Gli occhi, azzurri come il più bel cielo di Normandia, sembravano non scorgere ciò che la circondava: erano fissi dinanzi a sè, perduti nel vuoto, senza un battito delle palpebre ornate di lunghissime ciglia: la si sarebbe detta in estasi o sot-

to l'influsso di un magico potere.

Nè il benchè minimo movimento animava lo slanciato e flessuoso corpo di lei, irrigidito in una posa statuaria mentre le sue mani erano immobili sulla tavola, quasi diafane sotto la luce giallastra delle due candele.

Con un sobrio movimento delle labbra, l'uomo di sinistra mormorò alcune parole al cameriere accorso.

*

Dal mio angolo, assistetti al più bizzarro e misterioso pranzo che abbia mai veduto nella mia non breve esistenza di giornalista, scrittore e frequentatore di ristoranti d'ogni categoria, da quelli luridi dei bassifondi a quelli più lussuosi della capitale.

Il cameriere portava le pietanze, mesceva il vi-

no ma la misteriosa ospite non toccava cibo nè bevanda: e i suoi compagni rimanevano anch'essi nella più assoluta immobilità.

Ciò non di manco, il pranzo si svolgeva regolarmente, giacchè il cameriere toglieva le pietanze e ne portava delle nuove, fino alla frutta e al caffè.

Anch'io, quella sera, non mangiai quasi nulla, pur avendo ordinato numerose portate onde giustificare la mia lunga permanenza.

Il mistero di quella donna enigmatica e immobile mi avvinceva.

*

— Il conto! — chiese uno dei due uomini misteriosi, con accento lievemente esotico.

Avutolo, vi gettò uno sguardo.

Non un muscolo del suo volto si mosse: egli estrasse dal giustacuore un biglietto da 500 lire.

— Tenete il resto per voi! – aggiunse con un gesto sprezzante.

E mentre il cameriere si sprofondava in inchini, i due uomini vestiti di bruno sollevarono la giovane donna ed uscirono.

La porta si richiuse.

Pochi istanti dopo si udì il rumore della carrozza che si allontanava nel mistero della notte.

*

Volli interrogare il proprietario, un ometto rubicondo, dall'aria d'onest'uomo sebbene esercitasse il suo mestiere già da vent'anni.

— Chi è quella donna? – gli chiesi.

Egli contrasse gli angoli delle labbra, strinse il capo fra le spalle e allargò le braccia con un gesto che rivelava la sua assoluta ignoranza.

— Viene quasi ogni sera – aggiunse. – È sem-

pre così.

*

Per una settimana i miei doveri professionali mi tennero lontano dalla capitale.

Ma il mio pensiero, anche da lungi, correva sempre alla misteriosa scena di quella sera e, appena ritornato in città mi precipitai alla Trattoria del Cervo Scapolo.

L'incognita era lì, al suo posto, tra i due candelieri e i due uomini, senza toccar cibo e senza fare un movimento.

Mi fu difficile trovare un posto, giacchè tutti i tavolini erano occupati.

L'attenzione generale era verso la sconosciuta dalla statuaria bellezza.

I più bizzarri e contraddittori commenti e le domande più strane circolavano di tavolo in tavolo.

Ritornai ogni sera; ma dopo qualche giorno mi decisi a seguire la carrozza del mistero quando, dopo la strana cerimonia della cena, essa scompariva nel buio della notte.

Una sera infatti, mentre il veicolo si avviava con i suoi enigmatici ospiti sulla via del ritorno, balzai in un'automobile pubblica dicendo con voce concitata al conducente:

— Una buona mancia per voi, brav'uomo, se non vi lascerete sfuggire quella carrozza!

*

Dopo alcune giravolte nella parte vecchia della città, la carrozza che mi precedeva giunse sul vecchio ponte che, in quell'ora, è abitualmente deserto.

A metà di esso, si arrestò: ne discesero i due uomini, e con un rapido gesto di saluto, si se-

pararono avviandosi per opposta direzione.

La donna era dunque rimasta sola soletta nella vettura, la quale riprese il suo cammino e penetrò nel meandro di viuzze strette e semibuie d'un quartiere popolare al di là del vecchio fiume.

Il mio sguardo non la perdeva un solo istante.

La vidi fermarsi dinanzi ad una sordida casa bassa, indi penetrare nel cortile.

Balzare dall'automobile, pagarne lautamente il conducente ad acquattarmi nell'ombra, in agguato, fu per me affare d'un solo istante.

Il cocchiere discese: distaccò i cavalli che condusse in una rimessa nella quale, poi, sospinse a forza di braccia il pesante veicolo. Indi ne uscì, richiudendo a doppio giro di chiave la porta.

Dove, quando, come era discesa la giovane donna, dappoichè avevo la sicurezza assoluta che non un solo brevissimo attimo la vettura

avesse potuto sfuggire alla mia acuta sorveglianza?

Mistero!

*

Ero divenuto oramai un assiduo della Trattoria del Cervo Scapolo, giungendo per tempo ogni sera, onde esser sicuro di trovare un posto tra il pubblico numeroso, incuriosito anche esso dallo strano mistero della bella donna immobile.

Una sera mi feci animo, e, avvicinatomi alla enigmatica sconosciuta, prima ancora che i due cupi guardiani potessero impedirmelo, le mormorai sottovoce ma a bruciapelo:

— Signora, io so chi voi siete!

Ella non battè ciglio: ma prima ancora che uno dei due accoliti riuscisse ad allontanarmi, io potei accorgermi che quella donna non era viva.

Era ella imbalsamata o era un *mannequin* di squisita fattura, imitante perfettamente le sembianze d'una bellissima donna a me interamente sconosciuta.

In entrambi i casi, il mistero non era meno intricato e denso di interesse.

Il mio gesto era stato notato dai presenti e commentato con un sommesso mormorio. Qualche sguardo curioso mi seguì, mentre ritornavo al mio posto.

Mi sedetti novellamente e mi volsi ancora verso la bella donna non viva: ella e i suoi compagni erano scomparsi.

Pagai il mio conto, indossai il pastrano e mi avviai ad uscire: sulla porta il proprietario mi attendeva.

— Perdoni, signore — mi disse con un inchino.
— Può ritornare verso la mezzanotte? Debbo par-

lare di *lei*.

E indicò con lo sguardo il tavolo sul quale ancora ardevano le due candele dalla giallastra fiammella tremolante.

*

Suonavano le dodici all'orologio della torre quando io aprivo di nuovo l'uscio della Trattoria del Cervo Scapolo.

Il locale era deserto: il proprietario mi attendeva. Ci sedemmo nell'angolo più recondito dell'ampia sala semibuia.

*

I tavoli, vedovi di tovaglie, sembravano aver germogliato gambe di sedie, capovolte su di essi per la pulizia del locale.

Una sola lampada, dal fondo, dava a quella

bassa foresta ischeletrita e falciata alla stessa altezza, ombre lugubri.

— Prende un cordiale? — mi chiese il proprietario.

Era prudente irrobustire alcoolicamente lo spirito prima di accogliere una dichiarazione grave.

— Lei è giornalista, n'è vero? — esordì con un semi-sorriso.

— A quanto io sappia, sì.

— Ebbene, Lei è il primo, l'unico anzi, a cui io parlo di quella donna misteriosa che viene qui tutte le sere. Che cosa pensa, Lei, di questo mistero?

— Io? Niente. Appunto per questo è un mistero.

— Ma, Lei ch'è giornalista, che è scrittore, non suppone una storia strana, complicata, di passione o forse anche di delitto, che spieghi perchè,

tutte le sere, quei due lugubri individui conducono qui quella misteriosa figura di donna?

Voleva offendermi o valorizzare l'imminente rivelazione?

— Vi confesso – risposi – che mi sto scervellando da ventidue giorni e non trovo nulla, nulla che possa spiegare...

— E neanche pensandoci bene?... Neanche con uno sforzo di fantasia?...

Si avvicinò e mormorò, seducente:

— Neanche.... se La pagassi bene?

— Pagarmi?

— Sì, pagare. Gli affari sono affari. Capirà: io non sono che un oste, in fondo. Ho escogitato quel trucco per popolare il locale. Le cose andavan male e adesso, ha visto? Ma oramai la cosa dura da troppo tempo e bisogna trovare una spiegazione, una storia... Perciò mi rivolgo a Lei che

fa il giornalista e il letterato: che sa inventare insomma...

Volevo alzarmi indignato: invece rimasi seduto, umiliato.

Il trattore comprese benissimo. Infatti concluse:

— E fa lo scrittore, Lei? Dia retta a me: cambi mestiere. Io sono un cuoco: e Lei mi porti una lepre o un coniglio e mi dica di farci un pasticcio a suo modo e del gusto che vuol Lei; e io, giuraddio, Le faccio vedere miracoli. Io dico a Lei di farmi una storia, una storia di questo genere... e Lei, Lei... Ma dia retta a me cambi mestiere!

Poi, per colmo dell'ingiuria:

— Non si incomodi. Il cordiale l'offro io.

*

E io mi vendico.

Mi vendico con l'arma del mio mestiere.

Appena questa novella sarà pubblicata, quel *mannequin* non comparirà più, ogni sera, nella Trattoria del Cervo Scapolo.

Lo so, è ignobile quel che io faccio.

È come una lettera anonima.

Peggio: è una lettera anonima firmata.